



Giornale dei liceali de LaTraccia

rro w

Anno XIII | n°2 | mar 2015

**QUID EST
VERITAS?**

GITE

- Il crollo dei miei pregiudizi | *Matteo Buzzetti* | p.6
Il lapislazzulo splende per me | *Francesco D'Anna* | p.7
Riempitemi di tutta Firenze | *Valeria Castagna* | p.8
La città eternamente contemporanea | *Nicola Pezzotta* | p.10
Qualcosa in più | *Chiara Marinucci* | p.11



ATTUALITÀ

- Non voglio una finta libertà | *Matteo De Filippis* | p.14
Je ne suis pas Charlie | *Filippo Gelpi* | p.15
Di chi ha paura il terrorista? | *Matteo Castagna* | p.16
Una legge contro la legge | *Matteo De Filippis* | p.18
Un dialogo reale | *Filippo Minelli* | p.19



MONDO SCUOLA

- I veri musulmani | *Francesco Tomasoni* | p.22
Un'urgenza impellente | *Alessandro Dolci* | p.24
La vera vignetta costruisce | *Gabriele Morgani* | p.26
Dilemma uomo | *Davide Carrara* | p.28
Alla ricerca del proprio don Fernando | *Pamela Consoli* | p.30
Il dramma del mondo | *Matteo Castagna* | p.31



CULTURA & SVAGO

- Appassionato, quindi libero | *Francesca Carrara* | p.34
La crudeltà della guerra | *Matteo Pala* | p.35
Si parta dalla verità | *Matteo De Filippis* | p.36
Lo sforzo creativo della Grazia | *Dario Bonati* | p.38
La certezza più grande | *Matteo De Filippis* | p.40
Questione di educazione | *Filippo Minelli* | p.42
Il tira e molla | *Michele Verdelli* | p.44



QUID EST VERITAS?

Attentati. Omicidi. (In)decisioni sul proprio genere. Crudeltà. Guerre. Eppure. Amicizie. Famiglia. Amore. Gioia. Pace. Regali. Per me la vita è bella. Ma per una famiglia siriana, colpita dalla guerra, per una famiglia nigeriana, sorpresa dalla furia distruttiva di Boko Haram, la mia affermazione regge? Può reggere? Dopotutto, io vivo in un bel paese, con la mia famiglia, in una bella casa, in un posto tranquillo. Vado a scuola, faccio le mie cose, passo il tempo con gli amici, discuto con i miei parenti. Forse che dietro alle facce da telegiornale di gente disperata, con una vita lacerata dalla guerra, dentro i loro occhi non c'è mai stato tutto questo? Certamente. La vita sembra dirci che siamo tutti creati, dipendenti da altro, perché non siamo noi a scegliere quando nascere (eppure pretendiamo di scegliere quando morire) e perché gli stravolgimenti non mancano mai, sia in positivo che in negativo. Eppure sembra che la mia affermazione crolli davanti alla guerra, agli attentati, alle bombe, perché non tutti abbiamo le stesse possibilità, le stesse condizioni. Pertanto. Quid est veritas? Forse quel poco di bellezza che la gita scolastica permette di scorgere, o il riscoprire se stessi e le proprie decisioni dentro i fatti di attualità o negli incontri a scuola, o in un libro, in un film, sono segni di una risposta, di un possibile compimento. Non si tratta di nient'altro che di un po' della nostra umanità, che ci costituisce e che esige spazio in noi, che trova uno spiraglio, una fessura oltre la quale intravede una risposta vera e concreta. Dante afferma che nella vita si trova risposta solo "se si mira con occhio chiaro e con affetto puro". Con mente libera da pregiudizi e cuore spalancato. Sta, perciò, a noi la scelta dell'attendere, dell'esigere. La domanda è già nostra.



Gabriele Morgani



GITE

IL CROLLO DEI MIEI PREGIUDIZI

di Matteo Buzzetti, Liceo Scientifico

I giorni 25, 26 e 27 Febbraio alle classi prime è stato proposto di andare in gita a Napoli. All'inizio non ne avevo molta voglia, poiché da quel che avevo sentito e visto tramite telegiornali e pareri vari non mi pareva un posto dei più attraenti. Così, quando la mattina di mercoledì 25 febbraio alle 6:30 di mattina eravamo in stazione e aspettavamo di partire, le mie aspettative erano basse. Il primo giorno era incentrato sulla visita a Paestum, dapprima abbiamo visitato i templi e le antiche rovine e in seguito l'acropoli dell'antica città. Era tutto fantastico e, guardando i templi millenari presenti, la prima impressione sulla gita è stata assai contraddittoria rispetto ai miei pensieri iniziali. Era passato solamente un giorno eppure un mucchio di vecchie macerie era già riuscito a farmi quasi cambiare idea sulla scelta della destinazione della gita. Il secondo giorno è passato ancora più

velocemente: la mattina abbiamo visitato Pompei ed il pomeriggio il museo archeologico. Ciò che più mi è rimasto impresso, soprattutto dell'antica città rimasta intatta in seguito all'eruzione, è stato il fatto di poter guardare un'antica città romana e riuscire in qualche modo a paragonarla con una normale città contemporanea; per esempio è stato pazzesco scoprire l'esistenza di un antico fast food. Venerdì 27 Febbraio, ultimo giorno di gita, è stato dedicato alla visita della città di Napoli e, dopo aver fatto un breve giro per il centro storico, non dico di esserne rimasto innamorato, però di sicuro mi ha colpito e ha spazzato via molti pregiudizi che avevo sulla città. Napoli si potrebbe descrivere come una città "vissuta", una città nella quale importanti e famosi musei sono incastonati tra normali abitazioni. Dopo aver visitato il centro storico, la tappa successiva è stata quella del Museo

della Cappella di San Severo: al suo interno vi sono varie e bellissime sculture in marmo. La più importante, quella che può essere indicata come il logo del museo, è il Cristo velato: una raffigurazione in marmo che rappresenta Cristo appena depresso dalla croce e avvolto da un lenzuolo. Alle 17:00 circa il nostro sopralluogo a Napoli era già finito. Dopo aver preso il pullman e fatto 5 ore di viaggio in treno, mi ritrovavo già a casa soddisfatto della gita, contrariamente ai pregiudizi iniziali. Mi sono accorto che il vero viaggio, la vera gita, non sono state le 10 ore complessive in treno, no. Il vero viaggio posso dire che l'ho fatto dentro di me, ho passato tutta la gita "aperto", cercando solo di farmi affascinare da Napoli che ora non mi è più così ostile. Sono partito con l'intenzione affermare i miei pregiudizi e posso dire di aver portato a casa molto di più.



IL LAPISLAZZULO SPLENDE PER ME

di Francesco D'Anna, Liceo Scientifico

Venerdì 20 febbraio, secondo ed ultimo giorno di gita a Venezia, durante il ritorno verso Calcinante, si fa tappa a Padova. Lì, dopo aver visitato la città per un'oretta e mezza, siamo andati alla famosa Cappella degli Scrovegni, che Giotto affrescò tra il 1303 e il 1305, su commissione del nobile Enrico Scrovegni. Entrati nella cappella lo sguardo si perde nell'immensità della volta e rimane incantato dai mille colori, tra cui il lapislazzulo che la ricopre a formare il cielo, che genera nell'osservatore una sensazione di profondità e di infinito. Ma la cosa che a me ha più affascinato è il fatto che negli affreschi di Giotto nulla è a caso, tutto ha un significato, che magari al primo sguardo non si coglie. Così, grazie all'aiuto di una guida eccellentemente preparata, Filippo Stoppa, ho potuto immedesimarmi nella mentalità dei tempi di Giotto, gli stessi anni in cui visse anche Dante Alighieri, che influenzò indirettamente il significato degli affreschi di Giotto, i quali sono i capitoli di un incalzante e coerente racconto visivo, sul tema tardomedievale del cammino della salvezza dell'uomo. Giotto racconta, in tre fasce di affreschi poste sulle due pareti laterali della cappella, le storie di Gioacchino e Anna, i genitori di Maria, quelle di Maria e di Cristo. Di tutti gli affreschi alcune caratteristiche mi sono rimaste impresse nella mente e nel cuore, lasciandomi completamente stupito da tanta sensibilità dell'artista. Ad ogni scena del Nuovo Testamento ne associa una del Vecchio Testamento di simil significato, per dire che tutto ciò che è avvenuto e che è scritto nella seconda parte delle Sacre Scritture era già stato preannunciato da vari episodi. Inoltre, nella scena della "Presentazione di Gesù al Tempio", Giotto rappresenta Gesù al posto dell'Arca dell'Alleanza, ad



indicare che Gesù è la "Nuova Alleanza", che si rinnova ogni giorno con noi grazie ad un nostro "Sì!", come quello che disse Maria all'Arcangelo Gabriele nel momento dell'"Annunciazione". Nella scena della "Pentecoste" lo sguardo dell'apostolo Pietro "fuoriesce" dall'affresco ed è come se richiamasse l'osservatore all'interno della scena, per dire che lo Spirito Santo è su tutti noi. Un altro "richiamo all'osservatore" sta nel "Giudizio Universale", dove, sotto il "Cristo Giudice", c'è una gigantesca croce sorretta da un esile uomo senza volto, ad indicare che noi tutti dobbiamo portare il peso della croce, ma non saremo mai soli. Infatti, l'uomo senza volto è aiutato da due angeli, più grossi dell'uomo, che sostengono la maggior parte del peso. Infine, la scena più bella, è raffigurata proprio sulla volta di lapislazzuli, dove Dio, rappresentato con un'immagine di

Cristo, è dentro al Sole e la "Madonna con il Bambino" dentro la Luna. Quest'immagine ha il significato più grande e divino di tutti gli affreschi della cappella, infatti la "Madonna con il Bambino", come la Luna, non risplendono di luce propria, ma della luce del Sole e quindi della luce infinita di Dio. Vedendo ciò che un uomo del 1300 è riuscito a realizzare, con tale profondità, sono spinto dall'immenso desiderio di poter fare anch'io qualcosa di grande nella mia vita e ad impegnarmi ogni giorno per riuscirci, con le doti che mi sono state date. Far fruttare i miei talenti per gli altri mi spinge di più a vivere una vita piena, perché se mi sono stati donati dei talenti è perché possono essere utili non solo a me, ma anche agli altri, anche tra settecento anni.

Gita a Firenze: un dono imprevisto molto più grande di una semplice gita scolastica, perchè ricco di scoperte

RIEMPITEMI DI TUTTA FIRENZE



di Valeria Castagna, III Liceo Scientifico

“Non me lo merito e non ho fatto nulla per ottenerlo. Io non dovrei esserci, ma ci sono”. È stato così. Quest’anno non sarei dovuta andare a Firenze con i miei compagni sostanzialmente per una questione economica. Ringraziando il cielo sono stata letteralmente graziata dalla caparbieta e dalla gratuita generosità dei miei compagni. Io avevo rinunciato a farmi pagare la gita: “Ma scherziamo?!", pensavo – “Sono problemi miei e della mia famiglia”, e l’unico desiderio che volevo era non far pesare tutto questo anche sui miei compagni. Ero molto tranquilla riguardo alla questione: “Va beh, non vengo, ma voi godetevela!”. Chi sarei io per farmi pagare tutto quanto? Quelli che sono stati versati sono soldi che i miei compagni non rivedranno mai: lo sanno e lo sapevano. Poi, inaspettatamente, qualche giorno prima della partenza, mi mettono al corrente di una merenda per raccogliere fondi e del fatto che molti compagni stanno offrendo volontariamente per me; solo per farmi venire. Ma quando mai? Ma perché? Io non capivo,

e nemmeno ora. Cosa ho mai fatto per avere tutto questo? La gita è stata sensazionale in ogni suo aspetto e questo è stato il suo pregio. La città la ritengo meravigliosa, i siti artistici e le opere d’arte uniche e inoltre anche la compagnia con cui sono stata, certi volti, dialoghi, scoperte e incontri sono eventi che mi porto con me per sempre. “Riempitemi, riempitemi di tutta Firenze!”. Questa era la mia ossessione, la sola preoccupazione dalla quale un 39.5 di febbre mi avrebbe potuto distrarre. Mi immergevo nella città fiorentina, nelle sue vie, nei suoi rumori e non avrei voluto più uscirne perché ogni aspetto mi sembrava maledettamente interessante. In particolare mi attraeva il nostro tentativo di scoperta di chi fosse l’uomo medievale: come ragionasse, cosa volesse e come visse. Abbiamo tentato di capirlo scrutando tra le fessure delle pietre del Duomo, negli affreschi di Masaccio o di Giotto e nello sguardo meravigliato del David, perché in quello che realizzarono emerge ciò che erano. Sono rimasta estasiata da qualsiasi

cosa. Ero lì davanti alla Chiesa di Santa Maria Novella, o in Piazza della Signoria, su Ponte Vecchio o anche solo seduta in un piccolo bar a ridere con i miei amici e il mio pensiero rimaneva costantemente lo stesso: “Non perdersi nulla, assolutamente” e non perché lo dicano i professori o chiunque altro. Francamente mi sarebbe importato gran poco se qualcuno mi avesse detto di godermi ogni proposta perché secondo lui era la cosa giusta da fare. Sono io che invece ho scelto quello che volevo; ed era raccogliere il maggior numero possibile di esperienze e scoperte. Semplicemente perché io lì, davanti a Santa Maria del Fiore, in una giornata così spettacolare non dovevo esserci. Un piccolo spazio vuoto avrebbe dovuto prendere il mio posto in quella fotografia. Tenere a mente questo durante la gita mi ha fatto pensare e agire di conseguenza: è stato l’ideale con cui ho vissuto. Volevo essere sazia; senza rimpianti, piena di gratitudine per tutti quelli che hanno permesso questo dono inaspettato.

Zeddapizza
non solo pizza

035 843510
348 4794121

Pizza + Lattina
a soli
€ 5.00

Funghi
Prosciutto
Margherita
Quattro formaggi
Carciofi
Olive
Salamino
Marinara
Cipolle
Tonno
Napoli
Zola

Wurstel
Patatine
Pomodorini
Prosciutto e Funghi
Rucola
Grana
Zucchine
Melanzane
Spinaci
Carote
Salsiccia
Salame

Available on the App Store | Facebook | GET IT ON Google play

V
VALTELLINA

Guardiamo
al **presente**
e vediamo
il **futuro**

Valtellina S. p. A. | 035 4205111
Gorle (BG) IT | www.valtellina.com

LA CITTÀ ETERNAMENTE CONTEMPORANEA

di Nicola Pezzotta, IV Liceo Artistico

Gita di quarta: Roma. Nulla di inaspettato, poi guardo il programma e dico "ma sono a Roma queste cose?". Scelta strana quella dei prof che hanno escluso dalla gita i monumenti simbolo della capitale.

Da una visita nella città eterna ci si aspetta visita al Colosseo, ai Fori imperiali etc..e invece no, tutto il contrario, niente visita al Colosseo, niente Fori; al loro posto, Musei d'arte contemporanea, visite "esclusive" e paesaggi spettacolari. Inizialmente c'è stata un po' di delusione,

era come guardare un film perdendosi la scena principale, ma quando siamo tornati abbiamo capito di aver visto un'altra delle infinite facce di Roma.

Tralasciando la parte più antica della città, abbiamo avuto il tempo di concentrarci sui monumenti del Barocco e del Rinascimento, senza trascurare le opere più contemporanee.

Abbiamo ammirato l'inquietudine e il tormento del Borromini, la dinamicità nello sfarzo del Bernini, la stranezza dell'arte moderna.

Ci siamo stupiti della genialità di questi artisti, dello studio nelle forme dell'architettura e della grazia e della leggiadria della scultura, ma anche del dettaglio nei dipinti del Caravaggio e della straordinaria invenzione di un'arte totalmente idealizzata come quella di Duchamp.

Forse è proprio l'ultimo artista citato quello più interessante. Primo perché in una città antica come Roma ci si aspetterebbe tutt'altro che un'arte moderna, contemporanea; secondo perché se si è troppo prevenuti a volte ci si blocca di fronte a queste opere.

Non dò torto a chi fa questo, io son stato il primo a farlo, ma si deve riconoscere all'artista la genialità dell'assolutizzare l'idea, anche se penso di non aver ancora compreso appieno, in modo da apprezzare le sue opere a fondo, tutto ciò che questo comporta.

Insomma, questa gita è stata una sorpresa costante, un'occasione irripetibile per osservare tutto ciò che abbiamo visto e una fatica incredibile nel capire certe opere.

Il viaggio ci ha sfiniti, ma ha lasciato in me, e spero in tutti coloro che hanno vissuto quest'esperienza, una traccia di questa città eterna.



QUALCOSA IN PIÙ

di Chiara Marinucci, IV Liceo Linguistico

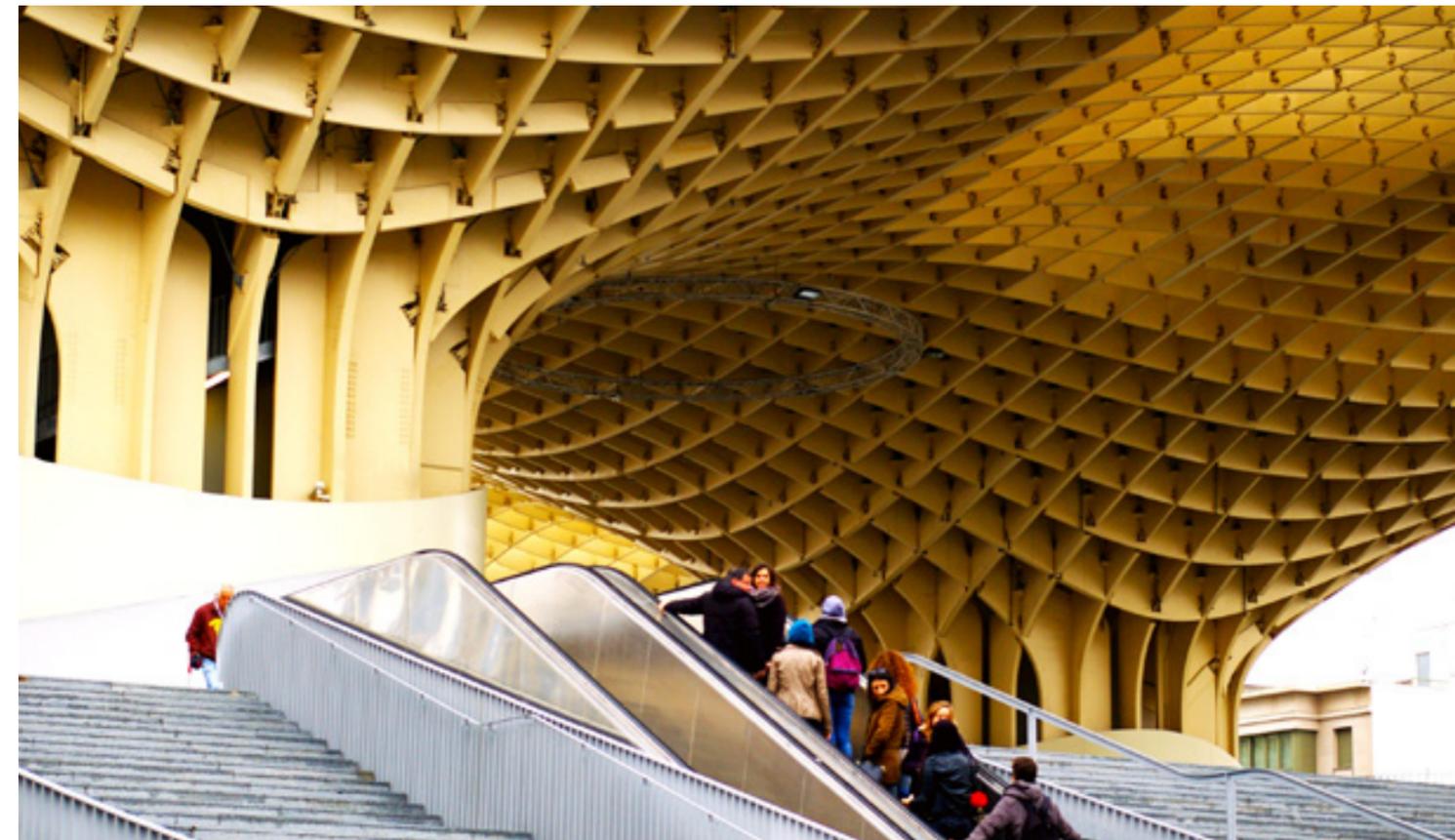
Mercoledì 18 Febbraio. Partenza dall'aeroporto di Orio al Serio direzione Siviglia. Un'attesissima gita che di certo non ha deluso le nostre aspettative. Eravamo pronti a immergerci completamente in una nuova avventura che per noi sarebbe stata la prima all'estero come classe. Durante i quattro giorni abbiamo avuto l'opportunità di visitare dapprima Cordova e poi Siviglia, due città spagnole dell'Andalusia, esempi viventi di quella cultura spagnola che ancor oggi possiamo ammirare e che è frutto anche di una forte influenza araba. Il clima favorevole e quasi primaverile ci ha fatto godere ancor di più le passeggiate notturne tra le vie del centro di Siviglia e la compagnia non è di certo mancata; abbiamo, infatti, avuto l'occasione di passare qualche giorno con i ragazzi spagnoli del Colegio Internacio-

nal Kolbe di Madrid, studenti che hanno condiviso con noi la gita e parte della loro cultura. Non è stata una semplice convivenza, bensì uno scambio reciproco in un contesto di tipo internazionale.

Di Siviglia ci ha colpito soprattutto il gusto per la grandezza e la maestosità; la Plaza de España, la Cattedrale e i giardini del Real Alcázar sono solo alcuni dei simboli di un'espressione artistica che richiama lo splendore della Spagna durante il suo secolo d'oro (XVI-XVII sec.). I giochi di luce, la geometria perfetta, i giardini reali e lo sfarzo, tutto racchiuso nella varietà di queste costruzioni patrimonio dell'umanità, sono fondamentali per risalire alle origini del prestigio del Paese.

A pochi chilometri c'è Cordova, un altro fulcro turistico molto ambito e che, personalmente, ho molto apprezzato. Que-

sto fascino orientale che ricorda gli edifici derivati dalla dominazione musulmana, combinato all'arte cristiana, ha dell'incredibile; come nella Mezquita di Cordova, il più importante monumento musulmano di Spagna che da moschea pagana, sotto San Ferdinando III, è diventata Cattedrale. Arte, cultura e lingua. Non potevamo chiedere di meglio. O forse sì. Abbiamo arricchito ciò che va a costituire il nostro bagaglio culturale, ma avendolo fatto insieme, come classe, abbiamo guadagnato qualcosa di più. Abbiamo condiviso la bellezza della curiosità e la passione per il viaggio, con uno sguardo spalancato e pronto a lasciarsi stupire, rendendoci grati.





برقرار بماند
نیروهای خند امیرالینستی و دمکراتیکت ایران در جبهه

ATTUALITÀ

NON VOGLIO UNA FINTA LIBERTÀ



di Matteo De Filippis, V Liceo Scientifico

L'attentato alla sede del periodico satirico "Charlie Hebdo" del 7 gennaio 2015 è indubbiamente uno dei più gravi attacchi terroristici in Europa, e chiunque ne è stato messo a conoscenza dai numerosi servizi dei media. La reazione è stata, naturalmente e umanamente, di forte opposizione ai fatti e si è diffusa a macchia d'olio una sorta di risposta di solidarietà, quella dell'ormai celeberrimo motto "Je suis Charlie", "io sono Charlie".

È naturale, agli occhi di qualsiasi persona dotata di buon senso, che l'uccisione di decine di persone sia un fatto disumano assolutamente da condannare, poiché, oltre al sacrosanto diritto alla vita (che in nessun caso deve essere tolta da semplici uomini ad altri uomini), esso lede anche la libertà di espressione propria dell'uomo, in quanto libero soggetto pensante. Ma gli unici nel torto sono davvero stati i due assassini che hanno ucciso ben dodici persone all'inno di "Dio è grande" estremizzando gli insegnamenti del Corano? Le vittime sono realmente paragonabili a martiri della libertà?

Sicuramente l'errore più grande è stato commesso dai due fratelli Kouachi, per-

ché è indubbio che il massacro di persone in nome di un ideale è definibile solo come crimine.

Ma d'altra parte la satira non consiste certo nell'insulto gratuito e di cattivo gusto a qualsiasi persona di qualsivoglia credo e opinione politica. Non era la prima volta che la redazione del giornale pubblicava una vignetta di dubbio gusto ridicolizzando la figura del profeta Maometto, e la sede del periodico nel 2011, in occasione delle elezioni turche, era stata già vittima di un attacco con bombe Molotov da parte degli estremisti islamici. Ma il mondo islamico non era certo stato l'unico obiettivo nel mirino del kalashnikov caricato a matite di Charlie Hebdo: anche la Chiesa Cattolica era pane per i denti di Charlie, che in copertina l'aveva denigrata più volte, anche con l'ausilio di immagini decisamente scandalose e oltremodo oscene.

Questi dettagli portano certo a porsi qualche domanda: il giornale si dipinge come difensore delle libertà individuali, civili e collettive. Ma allora perché offendere in maniera gratuita tutti coloro che non aderiscono ai gloriosi ideali della

laicissima Francia, la patria della libertà assoluta, al contrario dei "regimi dittatoriali" (come definiti negli ultimi mesi da parte dei paladini a spada tratta del giornale) che nei paesi come l'Italia compiono atti di censura verso queste provocazioni insensate? Perché, in nome di Libertà, Fratellanza e Uguaglianza, attaccare in ogni modo i fratelli che con uguale libertà professano fedi diverse dall'ateismo, valore strenuamente difeso, nel corso della storia, dai francesi? Facendo così ci si riduce sullo stesso piano ideale dei terroristi islamici: con mezzi estremamente diversi, più sottili e decisamente meno violenti, si porta avanti il proprio ideale che dev'essere rispettato da tutti, pena la denigrazione pubblica. Per questo, pur essendo l'attentato un gesto da punire in ogni modo, io non sono Charlie. Io sono libero. Libero di pensare con la mia mente. Libero di credere nel Dio che preferisco. Libero anche di schierarmi contro tutti gli ideali francesi di presunta uguaglianza difesi da Charlie Hebdo.

JE NE SUIS PAS CHARLIE

di Filippo Gelpi, I Liceo Artistico

Mercoledì 7 Gennaio 2015, Parigi, due attentatori irrompono nella sede del giornale satirico Charlie Hebdo uccidendo 12 uomini innocenti.

La mia prima percezione: siamo indifesi, in qualsiasi momento qualcuno può accanirsi, uccidere e distruggere.

Subito tutti i francesi scendono in piazza manifestando al grido di tre semplici parole di cui oggi io vi parlerò: JE SUIS CHARLIE. Io sono Charlie.

Anche in Italia questo slogan ha spopolato nel web, sui giornali, alle radio quasi come una moda. Tanta, anzi tantissima gente ha pubblicato foto, post che testimoniano questo.

Io però non mi sento Charlie!

Sento un grande dolore per queste morti, non sono contento di questa criminale e barbara vendetta, non credo che la morte possa riparare le offese e non credo in un dio che vuole la morte e gode della rovina degli uomini.

Penso però che Charlie Hebdo vada difeso, ma come dobbiamo difendere anche le vittime del massacro di Peshawar in Pakistan a dicembre, le vittime dello scorso gennaio provocate dalla furia criminale di Boko Haram in Nigeria e tutti i martiri di cui la cronaca ci racconta quasi ogni giorno.

Li dobbiamo ricordare e ne dobbiamo parlare.

Non mi sento Charlie perché non m'identifico con le loro idee e i loro comportamenti: il giornale satirico francese, ateo e laico, oltre ad avere pubblicato vignette sulla religione islamica ne ha pubblicate riguardo la religione cristiana insultando il Padre il Figlio e lo Spirito Santo, quindi anche noi!

"Je suis Charlie" significa difendere a tutti i costi la libertà di stampa e la libertà di espressione: ma c'è un limite? La satira non c'entra solo con il far ridere, ad esempio pensando all'Olocausto quando il terzo Reich faceva la caricatura dell'ebreo come un mostro con artigli al posto delle mani, i denti aguzzi e la bava alla bocca: non faceva molto ridere! Sappiamo quali

danni ha provocato!

Penso che la libertà abbia a che fare anche con il rispetto degli altri e con la giustizia. La libertà di espressione è un diritto, ma non può essere senza limiti: il diritto di deridere una religione e i simboli sacri delle persone si scontra con il diritto al ri-

spetto della loro cultura e del loro credo.

Dare l'impressione di volerne sminuire il valore credo che non sia il modo giusto per preparare la pace.



DI CHI HA PAURA IL TERRORISTA?

di Matteo Castagna, V Liceo Scientifico

Tutti noi abbiamo in mente le immagini delle crudeli esecuzioni, perpetrate dallo Stato islamico nei confronti dei suoi prigionieri, e purtroppo non ci sorprende più la crudeltà che si rincorre di notizia in notizia, nella cronaca della loro avanzata verso l'Occidente. I resti archeologici di Ninive sono state infelici vittime dei jihadisti, diverse da quelle a cui siamo abituati, ma comunque di esemplare importanza. Ninive è stata una città babilonese costruita nove millenni fa, situata nella regione di Mosul, ora in mano ai militanti dello Stato islamico ma insidiata dalle truppe curde. Divenne la capitale dell'impero Assiro per poi passare sotto Alessandro Magno e successivamente sotto l'impero di Persia. Molte delle opere

d'arte contenute nei palazzi e nei sotterranei della città furono portate in Europa durante l'epoca del colonialismo ma molto giace ancora inesplorato e nascosto. Sul posto, prima dell'arrivo dei jihadisti, si trovava anche una spedizione archeologica a guida italiana che con intelligente premura ha provveduto a portare in salvo numerose opere. Nel 2003 il conflitto si espandeva dalla Siria all'Iraq decretando che i nuovi proprietari dei resti archeologici sarebbero stati dei fondamentalisti privi di qualsiasi apertura mentale. Da questo momento sono iniziati numerosi scavi arbitrari, ad opera dello Stato islamico, all'interno della città e nelle vicinanze, per portare alla luce antiche tracce della civiltà madre della civiltà stessa

come sculture, gioielli, tavole di pietra o altri reperti. Questi poi venivano incelofanati e trasportati nella permissiva Turchia, dove erano rivenduti a ricchi collezionisti occidentali ma anche musei interessati a salvare brandelli di storia concedendo allo Stato islamico ulteriori entrate economiche. Le cose sono continuate così per qualche tempo, dopodiché le direttive dello Stato islamico sono cambiate: si è deciso che Ninive fosse il simbolo dell'idolatria e che l'aria di quella che un tempo era stata una città pagana non dovesse più infettare l'integrità della provincia. Quindi, scosse da esplosioni di dinamite, le mura della più famosa città mesopotamica sono crollate e si teme che la biblioteca sotterranea contenente 2500 tavole di terracotta, documenti della scrittura cuneiforme, sia stata saccheggiata o distrutta. Oltre ad essere un danno irreparabile dal punto di vista del patrimonio artistico mondiale, questo atto è soprattutto un attacco a quella che è la propria identità. Hitler e Stalin bruciavano i libri e sequestravano i dipinti, Mussolini banalizzava la storia romana, lo Stato islamico, invece, nega la sua stessa storia nel nome del radioso futuro che ha in mente per l'avvenire. Sarebbe utile citare in proposito la tomba di Giona dell'ottavo secolo avanti Cristo, centro di preghiera musulmano e cristiano, fatta saltare senza pietà o il mausoleo del genocidio armeno raso al suolo o le moschee sciite distrutte nel corso della guerra civile. In tutte le dittature il potere ha paura delle persone stesse su cui si impone, e cerca di addormentarne le coscienze. Se guardassimo, però, al fanatismo esagerato alla luce dei suoi effetti sulla coscienza della gente non è lontanissimo, almeno su un piano teorico, a quello che accade anche nei nostri Paesi europei così civili, così accoglienti, così tolleranti.



L'estremismo ha dis-insegnato a un esercito di persone a guardare in faccia la realtà, come ci testimoniano i tredici ragazzi fucilati perché guardavano una partita di calcio della propria nazionale senza offendere nessuno. Ma dovevano essere molto disabituati a guardare i fatti anche i giudici che hanno condannato al carcere la coppia di genitori, arrestati perché la propria figlia, che frequenta le elementari, ha saltato la lezione di educazione al genere. Se oltremare la religione islamica è imposta con violenza, senza discussione né ragionevolezza, nelle nostre case, con una ferocia dal sapore diverso, è proposta la religione del vuoto, del nulla dilagante, del togliamo i veli alle donne musulmane e i crocifissi dalle aule, la religione del non parliamo più di fede ma di ferie e cagnolini. Sicuramente la sicurezza sul suolo europeo è imparagonabile ai territori controllati dall'Isis ma non lo direi così a cuor leggero della mortalità. Quante volte scopriamo con amarezza dell'ennesima strage o tragedia in cui unico colpevole è il vuoto, la solitudine, o un rancore meschino non in Libia, non in Siria ma a qualche chilometro da noi, a Brem-

bate, Niguarda, Santa Croce camerina, Erba, Avetrana. L'occasione che l'Europa ora ha in mano per tornare ad essere la protagonista nella storia mondiale è la più grande di sempre. L'Occidente non ha bisogno di armi, non ha bisogno dell'America e in ultima istanza neanche dell'ONU, ha bisogno di se stessa. Ha bisogno di liberarsi dalla dittatura del vuoto, di avere uomini e donne che sappiano cosa vogliono vivere, di cittadini con una coscienza viva e critica, o in alternativa lasceremo crollare Pompei senza muovere un dito. Altrimenti la politica rimarrà sempre una chiacchiera noiosa e non un questione di vita o di morte, altrimenti la scuola sarà sempre l'inutile e fastidioso dovere che non chiede neanche tanto impegno e non sarà mai la possibilità di costruirsi. Altrimenti saremo per sempre come la redattrice di Charlie Hebdo che ha aperto la porta della redazione ai terroristi perché spaventata dalle armi e che ci rivela nella sua paura di morire la mancanza di un senso per vivere. Di questo abbiamo bisogno per sconfiggere l'Isis, la crisi economica ma anche la fatica di alzarci al mattino: di studenti che sappiano di stu-

diare nel continente patria della cultura, di artisti che sappiano che la loro eredità è imparagonabile, di politici coscienti che le proprie nazioni hanno i potenziali più grandi del mondo, di soldati che sappiano di star difendendo la civiltà dalla bestialità, di uomini che vogliano costruire il bene comune. Il santo Padre nel suo libro intitolato "Senza radici" scrive appunto dell'Europa: "C'è un odio di sé dell'Occidente che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico [...]. Della sua storia vede ormai ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro. L'Europa ha bisogno di una nuova - certamente critica e umile - accettazione di se stessa, se vuole davvero sopravvivere". La storia ha mostrato che non c'è rivoluzione che conquisti all'uomo tale coscienza, non esiste programma politico per destare l'umanità: ma la mia esperienza mi insegna che c'è bisogno di un'Europa e di un uomo che torni veramente ad amare se stesso.

UNA LEGGE CONTRO LA LEGGE



di Matteo De Filippis, V Liceo Scientifico

Gli Stati Uniti sono nuovamente protagonisti di proposte di leggi assai discutibili. L'Alta Corte dello Stato del North Carolina, infatti, ha sentenziato che la pratica di effettuare l'ecografia alle donne che desiderano abortire è contrario al primo emendamento della Costituzione, in quanto la visione della nuova vita nel loro grembo potrebbe scoraggiarle e far cambiar loro idea, violando così il principio di libertà. Ad oggi la legge prevede che venga fatta l'ecografia, mostrate le immagini e descritto il feto alla donna ogni qualvolta essa richieda la pratica abortiva. Approvato dai Repubblicani pochi anni fa, questo era l'unico modo per regolamentare l'abuso del diritto all'aborto, legalizzato negli anni '70 negli USA. Tuttavia per i tre giudici della Corte la legge non è volta ad alcun altro scopo se non quello «di convincere le donne in procinto di abortire a cambiare la propria idea o rivedere la propria decisione». Inoltre, continua la sentenza, «lo Stato non

può impossessarsi del rapporto privato medico-paziente e obbligare il medico a esprimere le proprie idee (materializzate nelle ecografie) al paziente stesso». La sentenza è dunque stata portata di fronte alla Corte Suprema statunitense per essere approvata, forti del fatto che anche nel Texas era già passata una legge simile. Come naturale, tutti i gruppi pro-aborto si sono immediatamente schierati a favore di quella che definiscono «una prossima vittoria per le donne», e in ben pochi si sono opposti. Ma perché una piccola ecografia viene dipinta come arma violenta contro la libertà d'opinione da abbattere rapidamente ad ogni costo? Come può una semplice immagine cambiare l'idea di una donna, se questa è davvero convinta delle sue azioni? Forse, in un mondo sempre più allo sbaraglio su questo argomento, in un mondo in cui i figli vengono ridotti a semplici oggetti di proprietà dei genitori che ne hanno il totale controllo, in realtà

il problema è un altro. Forse il punto è che in nome di una libertà totale, o presunta tale, si ha paura che la coscienza umana possa andare oltre gli schemi dettati dai nuovi traguardi di eutanasia, aborto e tutto ciò che ne consegue. Forse la paura è che l'uomo riconosca che possa esserci un'alternativa alla facile via proposta dallo Stato. E allora questa proposta cambia il proprio scopo: paradossalmente da baluardo della libertà umana diventa un sottile metodo di costrizione ad una via semplice e legalizzata. Ma se si vuol difendere la libertà, bisogna difenderla interamente, anche quando essa oltrepassa gli schemi. Perché la libertà dell'uomo consiste anche nel poter cambiare idea, nel poter riconoscere un proprio sbaglio, nel potersi redimere. Ma se gli viene preclusa questa possibilità, come può l'uomo liberarsi dal male degli errori?

UN DIALOGO REALE

di Filippo Minelli, V Liceo Linguistico

Gli ormai noti fatti di Parigi hanno riaperto una tematica che si protrae da secoli e secoli nella storia dell'umanità: il dialogo tra la cultura occidentale e quella islamica. In particolare si avverte più forte che mai il desiderio di capire chi siano i musulmani con i quali sia possibile un dialogo e, di conseguenza, su che basi si possa costruire una convivenza fondata sul rispetto degli uni verso gli altri. Quest'ultima domanda è emersa prepotentemente in classe nelle ore di religione con il professor Vignati, che ci sfidava a cercare almeno un punto di contatto con la cultura islamica nel nostro quotidiano, per esempio chiedendoci se avevamo amici o conoscenti musulmani. Nel tentativo di rispondere a questa domanda non ho potuto fare a meno di raccontare l'esperienza di amicizia che sto vivendo con un gruppo di ragazzi che, per l'appunto, seguono il credo islamico.

Due anni fa, in estate, ho lavorato in un albergo di montagna, dove ho conosciuto Youness e Rachid, che frequentano un istituto alberghiero a Padova e che quindi conoscevano meglio del sottoscritto il lavoro del cameriere. Questi sono stati gentilissimi nell'insegnarmi tutto quello che dovevo sapere rispetto a tale mestiere rendendolo gratificante, non tanto per il denaro che ho guadagnato, ma perché con loro ho realmente vissuto il lavoro non come un dovere morale e civile, ma come un'esperienza di vita che poteva farmi crescere. D'altronde il direttore stesso, che è anche preside dell'istituto alberghiero dove questi ragazzi studiano, ci sfidava continuamente con questa provocazione: «I soldi ve li possono rubare. Provate a trovare nel lavoro un guadagno che nessuno potrà mai togliervi». Tale sfida era rivolta a tutti, ed è stato bellissimo sperimentare la ricerca di una risposta insieme agli altri lavoratori, anche ai due di fede musulmana. Questa è la vera questione: io non ho instaurato un legame con Youness o Rachid in base alla mia fede cristiana contrapposta alla loro fede islamica. Siamo

diventati amici perché insieme abbiamo condiviso un'esperienza di vita, perché insieme abbiamo servito dei clienti, insieme abbiamo pulito una sala da pranzo, insieme ci siamo trovati a chiacchiere: ci siamo semplicemente guardati come uomini che condividono la stessa vita sullo stesso pianeta. Questo è un dato di fatto che nessuna religione o ideologia potrà mai negare, ed è il primo vero punto di contatto tra persone aventi due educazioni e due culture completamente diverse. Certo, anch'io non ho mancato di discutere con Youness sull'Islam o sul Cristianesimo o sul conflitto tuttora in atto

tra Israele e la Palestina. Ma più forte di tutte le nostre differenze è stata la felicità comune provata durante un'esperienza di lavoro vissuta insieme. È semplicemente per questo che sono in grado di dire che oggi la possibilità di un dialogo è reale. Ho vissuto in prima persona l'incontro con altri ragazzi desiderosi di rompere il muro dei pregiudizi, delle ideologie, delle etichette. Ho trovato persone che vogliono quello che voglio io: cercare la felicità.





MONDO SCUOLA

I VERI MUSULMANI

di Francesco Tomasoni, III Liceo Scientifico

Sakina ha un vestito blu sgargiante che richiama alla mia memoria i soffitti mosaicati della sua città d'origine, Marrakech. Brahim è alto, indossa un cappotto lungo e scuro e mi stringe le mani sorridendo. Lui segue i movimenti della moglie che si dimostra più sciolta e saluta tutti cordialmente e con un sorriso che forma sulle guance morbide delle dune come quelle che in Marocco vengono fotografate da milioni di turisti nelle ore più tiepide dell'alba e del tramonto. Brahim non conosce una parola di italiano, ha raggiunto da pochi mesi la moglie Sakina che invece è qui da più tempo. Intuibile, ma non scontato, Brahim e Sakina sono musulmani.

Iniziano a raccontare; la prima domanda nasce da una curiosità sulla loro storia: Brahim in Marocco lavorava per la Gendarmerie, i nostri carabinieri, e ha lasciato un posto fisso per raggiungere la moglie in un Paese più in difficoltà che mai e di cui aveva sentito parlare solo dai racconti di Sakina. Perché? Sakina spiega in un bellissimo francese il significato delle mie parole e a Brahim si illuminano gli occhi: mi guarda, racconta e annuisce. Una

parola, forse, l'ho capita. Sakina svolge egregiamente il ruolo di interprete e ne approfitta per raccontare anche di lei. "Il mio paisa" spiega, sottolineando con il tono i concetti che non riesce a esprimere, "è molto povero. Di lavoro ce n'è poco e se c'è, è molto duro e poco fruttuoso. O si studia o si fatica, anche solo all'ospedale è difficile muoversi". Sakina parla del Marocco con sguardo un po' nostalgico e Brahim ogni tanto le chiede timidamente cosa sta dicendo e alla sua risposta lui annuisce e mi dice qualcosa in francese. Io sorrido. Una storia come quella di tanti altri ma che stupisce: quando chiedo loro un breve commento su come si trovano in Italia Sakina si catapulta in una descrizione degna del Paradiso dantesco. "Qui si sta bene, gente educata che aiuta, saluta e rispetta le leggi. Io avevo detto che avrei provato sei mesi e che se non mi fosse piaciuto sarei tornata, invece mi ha raggiunto lui". Anche La Traccia le ha dato quest'impressione. È una scuola dove ha visto ragazzi ed adulti educati e soprattutto contenti.

Per un attimo mi distraigo a pensare che forse anche un paesino della bassa ber-

gamasca che appartiene a uno Stato che viene denigrato notte e giorno dai suoi cittadini ha in sé qualcosa di eccezionale, se guardato con occhi nuovi.

Il pensiero è fulmineo, adesso arriva la questione cruciale. Sono passate poche settimane da uno dei fatti più importanti della storia moderna: l'attentato alla sede del giornale satirico Charlie Hebdo. Attentato compiuto da uomini che sono, o perlomeno si definiscono, musulmani, come Sakina e Brahim.

Sakina si incupisce un attimo nel tradurre al marito che, afferrato il punto di discussione, muta il suo viso in quello di un padre amareggiato dal comportamento del figlio. Dicono solo una cosa: "Quelli sono falsi musulmani". Brahim, secondo la moglie, è un vero musulmano: devoto, gentile, lavora e rispetta le donne e gli altri uomini. I terroristi danno solo una cattiva immagine dell'Islam. Raccontano che in Marocco la mentalità è aperta e pure loro hanno amici ebrei e cristiani. Il re marocchino ha stima per Papa Francesco. Non sono docenti universitari de Il Cairo né teologi affermati, ma alla domanda "Da dove si può ricominciare?"



rispondono con una semplicità e una chiarezza che mi sorprendono: "Dal bene che c'è nel cuore di tutti". Squilla un telefono. Un canto islamico proviene dal telefono cellulare che Brahim sta estraendo dalla giacca del cappotto. Adesso guarderà chi lo chiama e lo spegnerà. No. Lo mostra. Penso voglia fare ascoltare quella melodia così orientale che sta suonando. Ancora no. Sakina mi corre in aiuto: "È l'ora della preghiera. Questa è la voce degli imam che dai minareti chiamano il popolo". Wow. Adesso spegnerà e continueremo a parlare. No, non ne indovino una. Ci metto un attimo a elaborare quello che Brahim ha chiesto: un posto per pregare, e dove è l'est. La situazione è a dir poco surreale: Brahim dietro la scrivania, piegato sulla sciarpa che funge da tappeto di preghiera, e Sakina al tavolo che racconta ancora. Il mio sguardo si perde nell'osservare la serenità e la concentrazione con cui Brahim prega.

In una situazione del genere. Sakina intanto parla della preghiera islamica. Sull'educazione Sakina ha poco da dire: in Marocco la metà della popolazione è analfabeta, e infatti si ammazzano per strada; in Italia ci si rispetta e si sta bene. "In Marocco va cambiata la mentalità al bene". Parla della sua patria e della miseria che la attanaglia. Sembra Virgilio che presenta a Dante casa sua: il limbo, l'Inferno; se ne vergogna, ma ci tiene e non può dimenticarla. Brahim ha finito di pregare, tornando a sedersi sorride a Sakina e guarda noi. Le parole che dice in francese sono superflue, gli occhi dicono tutto: commozione, gratitudine. Stringe ancora le mani, e Sakina ci spiega un po' maliziosa: "Stamattina era preoccupato e mi chiedeva se lo avrebbero lasciato pregare e dove". Ha un'ultima cosa da aggiungere. "Se tu vai in chiesa o in - come si chiama quella degli ebrei? - o in sinagoga, io non ti giudico. Siamo amici lo stesso.

Come avete fatto pregare Brahim". Lui infatti annuisce, questo l'ha afferrato anche se in italiano. Lo sguardo commosso e grato di Brahim per un gesto semplice come quello di avergli indicato un posto dove stendere la sua sciarpa è la risposta a tutto il male che sta accadendo: c'è un desiderio di bene nel cuore di tutti, e non possiamo impedire a un uomo di realizzarlo solo perché di un'altra religione. Li saluto dopo essermi fatto insegnare come salutare in arabo o francese. Mi dicono due parole che tempo cinque minuti ho già dimenticato. Penso che Sakina abbia ragione: ci sono veri musulmani e ci sono solo dei violenti. Lei e Brahim sono veri, e lo hanno dimostrato con la loro vita, coi loro sentimenti e con quella semplicità nella preghiera di un musulmano circondato da cristiani a due metri di distanza.



Sakina e Brahim, in visita in un'aula delle elementari

Per far sì che la scuola non sia solo un'arida fatica, emerge in noi il bisogno di un'amicizia solida

UN'URGENZA IMPELLENTE



di *Alessandro Dolci*, Il Liceo Scientifico

In questo periodo scolastico sempre di più mi chiedo che basi abbiano le mie amicizie, e perché sia così importante mantenerle e coltivarle. A scuola, essendo a stretto contatto con molta gente, è più indispensabile che mai tentare almeno di cercare una strada che porti a un'amicizia bella, buona e vera. Sono questi gli aggettivi che più mi sembrano appropriati per descriverla.

Parto da una premessa: un'amicizia deve avere delle basi, oppure, detto in altre parole, deve avere un significato, cioè una risposta alla domanda: "Perché siamo amici?".

Quanto sarebbe comodo ignorare questa domanda! Ma, essendoci, non è ragionevole sopprimerla.

Prima cosa: ciò che accomuna gli uomini è un grande desiderio, un desiderio di felicità.

Ignorando tale desiderio in un rapporto, come si può essere davvero amici?

Un'amicizia si deve fondare sulla ricerca della felicità, per cui un dialogo diventa vero e non è più una semplice chiacchiera

o pettegolezzo.

Ora mi pare opportuno fare due distinzioni tra i rapporti che vedo a scuola: una cosa è l'essere amici, un'altra è stare in compagnia.

A scuola di cosa si parla con gli amici? Del rancore verso i professori, del calcio, di moda... Se un'amicizia si fonda solo su ciò mi sembra davvero misera e poco interessante.

Ma se al fondo di un'amicizia c'è questa ricerca, allora la faccenda cambia totalmente.

Se e solo se c'è una simile base, allora sono accettabili anche le risate e le scelleratezze che qualche volta caratterizzano alcuni momenti della nostra giornata.

Cosa te ne fai di un amico se non puoi mostrargli il tuo io, l'insieme di tutti i tuoi desideri, le tue sofferenze, le tue fatiche e speranze?

Certo, essere all'altezza di un simile rapporto è cosa tutt'altro che facile.

Spesso è più comodo non fare emergere tali questioni, perché mettono a disagio le persone banali, quelle che invece di

cercare una risposta a tutti gli interrogativi preferiscono ignorarli mettendoci idealmente "una pietra sopra".

Così si crea un clima di agio, certo, ma un agio falso, dove tutti ridono e scherzano ma nessuno è realmente felice.

Come si fa a essere felici sopprimendo ciò che si è? La vita diventerebbe così una fuga, una lunga e orribile fuga da se stessi, dall'immenso desiderio del proprio cuore.

Mi sembra opportuno fare una considerazione: è importante avere pazienza.

Dico ciò perché magari ci si aspetta di costruire subito un rapporto grande, ma non bisogna avere troppa fretta. Un rapporto di amicizia si dovrebbe costruire giorno per giorno, mattone su mattone, per crescere e ingrandirsi sempre di più.

Perciò, prima di pensare ai voti scolastici, è bene cercare un simile rapporto! Magari qualcuno pensa sia impossibile, ma niente panico, guardiamoci intorno e troveremo. L'importante è convivere con questo grande desiderio, e non sopprimerlo.



PEDRALI®

OUTLET SEDIE E TAVOLI
SP 122 MORNICO AL SERIO - BG

APERTO IL SABATO
DALLE 9:00 ALLE 13:00

www.pedrali.it



PANDA
MECCANICA S.r.l.

Tornitura a controllo numerico
Fresatura con centro di lavoro
Assemblaggi di parti meccaniche

Tel./Fax 0363.943044

Sede Leg.: Via IV novembre, 5
24050 GHISALBA (Bergamo)
Telefono e Fax 0363.943044
C.F./P.I./R.I di BG 02718850163

LA VERA VIGNETTA COSTRUISCE

di Gabriele Morgani, V Liceo Scientifico

In seguito ai fatti di Parigi si è aperta la possibilità di intervistare Guido Clericetti, vignettista e scrittore umoristico, con il quale è stato possibile addentrarci, attraverso la sua esperienza, nel fare vignette e nel capire cosa significa l'attentato a Charlie Hebdo.

Qual è, secondo lei, la definizione di ironia?

Nell'umorismo ci sono molti modi di esprimersi: uno è l'ironia, un altro è il sarcasmo. L'ironia è più sottile perché richiede al destinatario di coinvolgersi, di capire cos'è il fatto divertente, assurdo o che sottolinea la fallibilità umana, chiedendo quindi un coinvolgimento. Il sarcasmo è più vicino al cinismo, un atteggiamento più personale, di negazione di ciò che accade, un giudizio negativo che non lascia spazio, che non coinvolge. L'ironia mi sembra che sia il modo più umano,

più amicale, più vero perché richiede un coinvolgimento nell'atto stesso, in quanto non si tratta di un discorso dal pulpito, ma di un dialogo volto a capire qualcosa in più di ciò che accade.

Che vantaggio c'è nella scelta di fare vignette rispetto a un articolo?

Spesso si sente dire che la vignetta vale un articolo. Io non credo che sia così perché la vignetta è più facile da capire, quando si capisce, e solitamente tocca un aspetto che sfugge o che è meno sottolineato di altre cose; così nella sua brevità e semplicità ha la sua efficacia. Ovviamente un articolo contiene idee molto più sviluppate. Una vignetta invece è come un flash, un richiamo a cercare di capire cosa sono le idee di chi ha fatto il disegno, chi ha colto quell'aspetto della realtà che normalmente è un dettaglio, magari sottolineandone l'assurdità e divenendo

così satirica.

Che cosa pensa del recente caso di Charlie Hebdo?

Io ho lavorato nel mondo della televisione per cinquant'anni. La prima osservazione che va fatta è che abbiamo dato tanta importanza a questo fatto perché è avvenuto quasi in diretta televisiva, davanti ai nostri occhi. Abbiamo visto accadere l'assalto a Charlie Hebdo, così com'è successo a suo tempo per le torri gemelle e la presa diretta dello schianto del secondo aereo, mentre accadeva, perché subito i giornalisti si sono precipitati e in seguito sono apparsi video da telefonini privati. Questo ha attribuito un'importanza maggiore al fatto a differenza dell'attentato di qualche anno fa in Spagna, dove sono morte 150 persone al buio della metropolitana. Anche a Londra ci sono stati 50 morti, e anche il giorno dopo Charlie Hebdo c'è stata una strage di Boko Haram in Africa, ma non c'è stata la stessa emozione. La gente è insorta, dunque, perché emotivamente colpita dall'avvenimento che accadeva davanti ai suoi occhi, non tanto perché abbia sentito un attacco alla libertà di espressione. Un fatto raccontato dai giornali e non visto direttamente non ha la stessa efficacia e violenza.

Se consideriamo le vignette di Charlie Hebdo notiamo che sono molto offensive e mirate. C'è, dunque, un limite per la vignetta?

Va detto che c'è una tradizione in Francia da qualche anno di questo tipo di vignettismo aggressivo, violento e offensivo ancor prima di essere divertente. "La satira che non fa ridere è violenza" e fa ridere poco, anzi, talvolta ci dà l'effetto che percepiamo quando mangiamo un frutto acido: sentiamo acidità e un attacco quasi gratuito, senza un perché. Non mi sembra questa la satira. La satira, che ha origine romana, ha come mossa, come spinta fin dall'antichità due modalità: quella di Orazio, che descriveva la realtà in modo ironico prendendo in giro gli amici, i ne-



A destra, Guido Clericetti



mici e l'umanità stessa, e poi la satira più aggressiva, che nasceva dall'umiliazione. Questi due modi di fare la satira continuano ancora oggi. C'è un tipo di satira più leggera, che richiede un coinvolgimento del lettore dicendogli: "Vedi questa cosa tu non l'hai notata", che è un difetto, un'assurdità o una menzogna ed ha un tono amicale, e c'è una satira di sfida, violenta, che vuole aggredire, scuotere sia il soggetto che il lettore. In quest'ultima ciò che manca è uno scopo educativo, mentre nella prima c'è un invito a vedere qualcosa che sfugge e a coglierne l'aspetto tipico dell'umano, ricco di tanta fallibilità e contraddizione. Questa lascia spazio al perdono, mentre l'altra si fissa sull'aggressività e sulla cattiveria, spesso con il solo pretesto di apparire.

Spostiamo l'attenzione su di lei ora: rispetto ai temi che tratta ha una posizione che va contro la cultura dominante, che cosa la supporta in questo e perché sceglie di fare così? Io esprimo le cose che sento, evidentemente. Per anni ho fatto la prima trasmis-

sione alla radio di satira politica in Italia con degli amici, ancora prima di Striscia e delle lene, chiamata "L'aria che tira", spinti dal direttore di Rai Due che voleva dar voce, attraverso questo nuovo strumento, a chi non la pensava secondo la cultura dominante. Noi, che eravamo in quattro, ci siamo subito accorti che era molto facile prendere in giro tutti e tutto, così ogni tanto avevamo bisogno di fermarci e chiarire che non era la superficialità che cercavamo, che non tutto poteva essere banalizzato. È quello che cerco di fare anche adesso, perché alcune volte mi verrebbe da fare qualche intervento più violento, ma la prima cosa necessaria è che la vignetta sia almeno divertente. Io attacco le idee, il modo di pensare, non le persone, se non come simbolo di un modo di pensare. Posso accettare che uno non la pensi come me, ma non che pensi che quella che porta lui sia la verità per tutti.

Com'è il rapporto con le persone con cui lavora e con le quali spesso si trova in disaccordo? In partico-

lare Voltaire dice: "Non sono d'accordo con te, ma darei la vita per consentirti di esprimere le tue idee": che cosa dice?

Fa parte di quelle frasi un po' enfatiche destinate a diventare dei modi di dire a cui poi in realtà non corrisponde nulla di grande. Infatti, Voltaire non era così. I suoi attacchi contro gli ebrei, contro la critica non avevano questa chiarezza. Comunque, io evidentemente a dare la vita perché un altro si esprima non ci arrivo, però accetto che dicano la loro idea diversa dalla mia. Quello che non accetto è l'affermazione della propria idea come unica corretta che annulla tutte le altre, mia compresa. Io dico questo anche perché sono cattolico e sono convinto profondamente non di possedere la verità, ma che nel cattolicesimo e nella Chiesa c'è la verità, nascosta magari ogni tanto da qualche nuvola, nebbia o polverone, ma lì c'è la verità.

ALLA RICERCA DEL PROPRIO DON FERNANDO

di Pamela Consoli, III Liceo Scientifico

"Il problema della vita è la realtà. È vivere la vita, è affrontare la realtà di tutti i giorni, è amare e studiare e soffrire e lavorare". Ecco come il rettore Franco Nembrini racconta in un libro appena pubblicato il dramma di Miguel Mañara, un'opera di Oscar V. Milosz, proponendo una nuova traduzione italiana del testo e aiutandoci a capire il vissuto di Miguel. In questo periodo ho avuto l'opportunità di assistere ai quattro incontri tenuti da lui riguardanti il tema dell'affettività. Quando il lettore percepisce il pieno significato del libro può veramente negare la frase "tutto è fatica senza scopo". Il cambiamento ha inizio durante una

fiesta in un palazzo dove è presente anche Miguel Manara, un uomo che fino ad ora, come lui stesso ammette, ha trascinato l'Amore nel piacere, ma si accorge che "il tempo scorre lento" e si è stancato dello "schifo di vita" che sta facendo. Fare il don Giovanni con tutte le donne non lo soddisfa più, si accorge di desiderare "un infinito di vite nuove". E don Fernando, un uomo ormai anziano, amico di suo padre, gli dice: "Se mi trovi qui nonostante i miei capelli bianchi, Miguel, è perché da molto tempo ormai ti tengo d'occhio". Meraviglioso. Un amico migliore non si può desiderare. Questa frase dice tutto ciò che ognuno di noi ha bisogno di sentirsi dire;

come se stesse dicendo: "Ci sono, nemmeno la mia vecchiaia riesce a togliermi lo sguardo da te". Quando ti senti dire "Ti tengo d'occhio" significa che qualcuno a darti sostegno quando intraprendi una nuova esperienza c'è, ma costui è presente anche mentre stai sbagliando e così è pronto a rimproverarti perché vuole il tuo bene. Un amico così ha il bisogno di aiutarti, sempre. È proprio grazie a don Fernando che Miguel incontra Girolama, la donna che, sfortunatamente, muore tre mesi dopo il loro matrimonio. Girolama è riuscita a fargli scoprire il cuore buono che ha. Dal dialogo con don Fernando, Miguel intuisce l'inizio di un vivere diverso, certamente senza dimenticare il suo trascorso da don Giovanni, "è rimasto fedele al desiderio del suo cuore, e si è accorto che quel modo di rispondere alla realtà non portava da nessuna parte, se non a <pena immensa e noia senza fine>". Dopo essersi diretto al convento, Don Miguel parla con l'abate e gli confessa: "Mi fa paura la vostra grande compassione, padre mio. La vostra dolcezza mi abbraccia così strettamente. Mi vergogno. Nessuno mi aveva parlato così". Don Miguel si accorge che lo sta mettendo di fronte a qualcosa di grande. Teme. Anche noi, nonostante tutti gli sbagli, dobbiamo accorgerci quando a parlarci è il nostro don Fernando, la nostra Girolama o il nostro abate. Ognuno di noi ha qualcuno che lo tiene d'occhio. Non decidiamo noi chi, lo incontriamo. Ci spetta qualcosa di grande. Dobbiamo soltanto accorgercene e, come Miguel, essere pronti a ricevere a volte ringraziamenti e a volte insulti. Non è vero che ci bastiamo da soli. Sbagliamo. Abbiamo bisogno di qualcuno per vivere la meraviglia che ci attende.



IL DRAMMA DEL MONDO

di Matteo Castagna, V Liceo Scientifico

Venerdì 13 marzo era in visita a scuola Manuel Marrero, collaboratore del vescovo dell'Havana (Cuba) con Enrico Magistretti, un amico e architetto di origine italiana.

Nonostante il dialogo in italiano e spagnolo, non è stato difficile percepire la distanza che separa le nostre vite. Lui parlava pieno di ammirazione de La Traccia e dell'educazione che viene proposta, mentre descriveva la sua patria con la vergogna tipica di chi la ama ma non la stima.

Raccontava delle aperture parziali del presidente Castro all'America, delle piccole e inutili concessioni fatte al popolo, della persecuzione velata che viene fatta alla Chiesa, e tutta questa analisi geopolitica non poteva che rendermi orgoglioso della mia scuola, del mio paese, delle mie cose. Il mio merito non è altro che quello di essere stato fortunato per averle ricevute in dono e di riconoscerle come tali.

Ad un certo punto l'amico, che finora era stato in silenzio, lo interrompe e ci racconta un episodio sapendo che Manuel non ne avrebbe parlato spontaneamente. "Pensate" - ci dice - "che uscito da Cuba ha chiesto un computer per chiamare su Skype sua figlia che non vedeva né sentiva da due anni perché vive a Miami".

Non è stato difficile immaginare la scena e le lacrime di un padre e una figlia che si rinvengono virtualmente dopo due anni di assoluto silenzio.

È stato molto più difficile, se non impossibile, immaginare cosa si agitasse nel cuore di quest'uomo.

Un cuore ferito dal dolore di non vedere i propri cari, ferito da un regime che osteggia quello in cui crede, ferito dal vedere il proprio paese ridotto in miseria ad opera di un'ideologia politica.

Un cuore anche molto pieno dell'amore di quelle persone care che non vede e non sente, pieno della gioia della fede, come ci ha raccontato.

Un cuore e un uomo travagliato dalla fatica quotidiana, che per lui, uomo di Cuba non è piccola bensì ogni giorno dram-



matica. Un uomo che non può alzarsi la mattina per dovere altrimenti il regime ha vinto, che svegliandosi la mattina non può non sentire su di sé il dolore delle imposizioni sotto le quali è costretto a vivere. Un uomo che sa piangere nel vedere sua figlia. Un uomo che non può vestire all'ultima moda, che non ha internet, che non può telefonare fuori dall'isola, che non può pubblicare libri, che deve stare attento a dichiararsi cristiano, che deve stare attento a sembrare sempre contento del regime.

Io non so esserlo, sono superficiale, sono convinto di dover essere diverso, non so apparire felice neppure a volerlo, non sono un buon cristiano, non so rinunciare a quello che ho.

Lui però piange nel vedere sua figlia. E io non lo so fare.

Ora invece voglio piangere di gioia nel vedere le persone a cui voglio bene, voglio sapere riconoscere ciò che vale e ciò che non vale così come lui ha imparato a fare. Non sopporterei mai una scuola che mi educasse ad essere come il mondo vuole, non voglio amici che mi rendano quello che vogliono loro.

Per vivere da uomo ho bisogno di conoscere il dolore del mondo e il suo dramma, di sentirlo gridare quando mi sveglio al mattino, di sentirlo presente quando parlo con gli amici, di averlo davanti agli occhi in ogni mio gesto.



CULTURA & SVAGO

APPASSIONATO, QUINDI LIBERO



di Francesca Carrara, l Liceo Scientifico

“The Imitation Game” è un film ambientato al termine dell’era nazista ma con diversi flashback che risalgono al periodo bellico. Il protagonista di questa vicenda è il matematico e critto-analista Alan Turing, forse poco conosciuto oggi, ma che ha determinato una svolta nella storia poiché, decifrando il codice Enigma, utilizzato dai nazisti durante la guerra, ha contribuito alla vittoria dell’Inghilterra e di tutte le potenze alleate, evitando così la sottomissione a uno dei regimi più cruenti della storia. Non bisogna tuttavia dimenticare che alla base di questo grande trionfo c’è la storia struggente di un uomo che si è suicidato in giovane età, dopo essere stato condannato per la sua omosessualità. La sua vita è stata fortemente segnata da due grandi esperienze. La prima ha un nome ben preciso: Joan Clarke. È una ragazza inglese appassionata di logica e

di matematica che riesce in un momento così critico, come quello della guerra, a sconfiggere il muro di solitudine che accerchiava da sempre Alan. Il secondo grande sconvolgimento della sua vita è stata la decifrazione del codice Enigma, permessa in particolare dalla sua determinazione. La vita del protagonista si trasforma da piena di calcoli, ricerche e studi in qualcosa dove poter anche stare bene insieme a degli amici che cercano di compiere il loro desiderio di libertà attraverso la loro più grande passione: la matematica. La sua era una vita in cui ragionevolezza, passione, oggettività e desiderio andavano di pari passo. Dico anche oggettività perché quando è riuscito a decifrare il codice non si è lasciato trasportare dall’impulso e dalla felicità per la portata della sua scoperta ma, avendo consapevolezza dell’impor-

tanza del risultato raggiunto, ha prima condiviso la chiave del codice con il governo inglese per poi stabilire, con una serie di calcoli, quali battaglie dovessero essere vinte e quali perse, evitando di far scoprire ai nemici la decifrazione di Enigma. È stato quindi anche responsabile della morte di diverse di persone ma, soprattutto, della salvezza di 14 milioni. Ha cambiato il corso della storia, ha contribuito fortemente nella vittoria della guerra e ha creato quella macchina che è riuscita a decifrare ogni telegramma nazista e che successivamente ha permesso di porre le basi del nostro computer, della più grande invenzione tecnologica del secolo scorso. Si credeva che Alan non ce l’avrebbe mai fatta, i messaggi nazisti erano considerati impossibili da decifrare, tanto che quando ha richiesto dei finanziamenti allo Stato inglese per la costruzione di una macchina grandiosa, che poi è stata necessaria per la risoluzione di questo grande problema matematico, inizialmente il governo non ha accettato. Solo Joan lo ha incitato ad andare avanti senza scoraggiarsi. Si ripeteva anche più volte questa fatidica frase per confortare il suo senso di abbandono: “Sono le persone che nessuno immagina possano fare certe cose quelle che fanno cose che nessuno può immaginare”. Il suo desiderio di libertà era infatti accompagnato da una voglia di non lasciarsi abbandonare ai pensieri della gente, che gli avrebbero causato solo una vita piena di rimorsi. È questo l’aspetto del film che mi ha colpito maggiormente, perché mi sono accorta che anche io ambisco ad una vita non limitata al poco, in cui la voglia di osare sia sempre più forte della paura di cedere. “The Imitation Game” è un film di spettacolare bellezza in cui si può comprendere come solo la passione e il desiderio permettono di non mollare, di andare oltre i confini che spesso si delineano nella vita.

LA CRUDELTÀ DELLA GUERRA

di Matteo Pala, l Liceo Artistico

American Sniper è una pellicola del 2014 per la regia di Clint Eastwood con Bradley Cooper nei panni del texano Chris Kyle, il cecchino più letale della storia militare americana. La storia raccontata nel film è quella di cui parla lo stesso soldato nella sua omonima autobiografia ripercorrendo la propria vita dall’arruolamento nei corpi speciali Navy Seals nel 1999 fino alla partenza per l’Iraq nel 2003, dove combatterà per diversi mesi contro i miliziani iracheni subendo ferite fisiche e morali. Chris Kyle è un uomo completamente alienato dal sogno americano, che ripone la propria vita e fiducia nelle mani della sua nazione, mai dubitando di ciò che gli è ordinato di fare; questo perché fin da piccolo il padre gli ha ripetuto che lui era un “pastore di pecore” e il suo compito era quello di proteggere il gregge dai lupi. Questo modo di pensare lo porta a escludere qualunque altro punto di vista al di fuori del suo: ciò di cui Chris è convinto è che solo a colpi di proiettili potrà creare il suo mondo perfetto, in cui lui e la sua

famiglia potranno vivere in pace. “Voglio solo uccidere i terroristi e difendere il mio Paese”: questo è quello che il soldato ripete a se stesso e a sua moglie per giustificare le centinaia di uccisioni che ha portato a termine. Eastwood dirige un film biografico, rimane quindi distaccato dai fatti narrati e si astiene dal dare un giudizio, lasciando pertanto allo spettatore il fardello di confrontarsi con la spietata crudeltà della guerra. Ed è proprio questo ciò che mi ha colpito del film: la cruda realtà della lotta contro il fondamentalismo islamico, lotta in cui spesso non si è in grado di distinguere un bianco e un nero, chi è nel giusto e chi nel torto; le stesse azioni del protagonista verranno più volte messe in discussione dallo spettatore perché di fronte ad immagini e situazioni così forti l’uomo deve reagire e dare una propria spiegazione prendendo in causa entrambe le parti del confronto. Sentendo i pareri di chi ha visto questo film, ho trovato spesso opinioni discor-

danti perché c’è chi lo considera una propaganda portata avanti attraverso la celebrazione a Chris Kyle, ormai eroe nazionale in America, e chi vede un’opera il cui scopo è semplicemente quello di raccontare la storia di un soldato. Io sono per questa seconda visione, infatti trovo che Eastwood non racconti solo le imprese che hanno dato al cecchino la sua fama, ma si concentri anche sui lati negativi della personalità di quest’uomo; primo fra tutti il trauma in cui cade di ritorno dall’Iraq che lo costringe a chiudersi nei confronti delle persone e perfino della moglie, lo stesso che lo fa sussultare quando sente dei rumori perché gli ricordano quelli dei proiettili sul campo di battaglia. Per questo motivo considero American Sniper una biografia che racconta in modo lucido l’inutilità e la stupidità della guerra e obbliga lo spettatore ad avere un proprio giudizio su una tematica che ha da sempre fatto parte della storia dell’uomo.



Ammettere le proprie colpe è il primo passo per ricominciare, sia per noi che per uno Stato

SI PARTA DALLA VERITÀ



di Matteo De Filippis, V Liceo Scientifico

Quest'anno ricorre il centesimo anniversario del cosiddetto "Genocidio armeno", il massacro di più di un milione e mezzo di persone appartenenti al popolo armeno ritenuto il più grande ostacolo per la creazione di uno stato nazionale turco da parte degli Ottomani. Durante la storia il governo turco ha sempre rifiutato di riconoscere il massacro come genocidio, ed il tema è particolarmente scottante e tabù considerando la questione sull'entrata nell'Unione Europea della Turchia. Già l'anno scorso il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan aveva diramato un comunicato in sette lingue (compreso proprio l'armeno) in cui esprimeva le proprie condoglianze al popolo armeno per gli "accadimenti della Prima Guerra Mondiale". Il fatto era stato ritenuto un'apertura del governo turco ai fatti, in realtà ad una lettura attenta appariva evidente l'impronta negazionista tipica della Turchia. Sebbene per la prima volta sia stato ammesso pubblicamente lo sterminio, infatti, esso non veniva mai chiamato

con il nome più appropriato di genocidio. E ancora più sconcertante è un recente sondaggio su questo argomento rivolto al popolo turco proprio in occasione del centenario. Gran parte della popolazione ancora oggi nega il genocidio armeno ed è convinta che il governo non debba riconoscerlo come tale: solo il 9,1% degli abitanti è convinto che si sia trattato effettivamente di genocidio. Se consideriamo poi che pronunciare tale parola può essere, a seconda dei casi, un reato perseguibile penalmente dalla giustizia turca la faccenda assume i tratti del grottesco. E porta a riflettere su una questione molto importante. Riconoscere i propri sbagli è sempre difficile, certo. È scomodo accettare di aver commesso un errore, specie quando questo porta a disastri di dimensioni enormi. È molto più semplice negare, lavarsene le mani. E questo può accadere tanto ad uno Stato quanto anche ad un qualsiasi individuo. Ma dopo cento anni perché, di fronte all'evidenza, il governo turco si

ostina ancora a non ammettere la portata di quelle che vengono definite semplici "uccisioni"? Come è possibile non riconoscere che l'uccisione di un milione e mezzo di persone appartenenti alla medesima etnia è definibile solamente come genocidio? Perché la Turchia si ostina a non fare i conti con la propria storia? È evidente e provato storicamente che quello armeno sia un genocidio paragonabile all'Olocausto. Non certo per il numero di vittime, di gran lunga inferiore, o per la minuziosità delle tecniche di sterminio, decisamente diverse, ma per l'idea alla base: quella di creare uno Stato epurato da coloro che ne infangavano il prestigio, coloro che non erano ritenuti all'altezza degli "standard di purezza". Ma allora, per ripulirsi da questo aspetto non certo lusinghiero, non è forse meglio ammettere le proprie colpe in modo da poter finalmente ricominciare lasciando alle spalle l'inutile disputa tra Armenia e Turchia, seppur memori del passato?

SPIDER®
LINEEVITA

Sicurezza in ogni settore

Progettazione, produzione e installazione di sistemi di sicurezza per lavori in quota

Patrimonio artistico

Building

Condomini

Industria

Residenziale



Security Building Service Srl

I 24050 COVO (Bg) Via SS. Filippo e Giacomo - Tel.: +39 0363 938 882 - Fax: +39 0363 998 040 - www.lineevita.it - progettazione@lineevita.it

"Produzione di tecnopolimeri, colori a campione e rinforzati fibra di vetro"

SORED

SORED SPA

Via Isola d'Elba, 20
25033 Cologne (BS)

P.IVA 06921770159

LO SFORZO CREATIVO DELLA GRAZIA

di Dario Bonati, IV Liceo Scientifico

PERSEGUIRE la VERITÀ

Se si prendesse per buona l'idea esposta dalla filosofa Hannah Arendt, ovvero la banalità come prerogativa di fondo dell'operato del male, ribaltandola si troverebbe forse la chiave per "entrar su" a cogliere pienamente l'avventura umana di questa nuova protagonista dell'immersione nel panorama letterario americano di quest'anno: Flannery o'Connor. Narratrice d'oltreoceano, e morta a soli trentanove anni per causa della stessa malattia che aveva precedentemente sconfitto il padre, è stata una dei più vivaci personaggi della vita culturale degli States, nonostante la quasi totalità della vita trascorsa con la madre e i suoi amati pavoni in Georgia, lontana dai centri di interesse intellettuale. Questo è stato possibile attraverso tutto il suo enorme lavoro letterario: dai due romanzi pub-

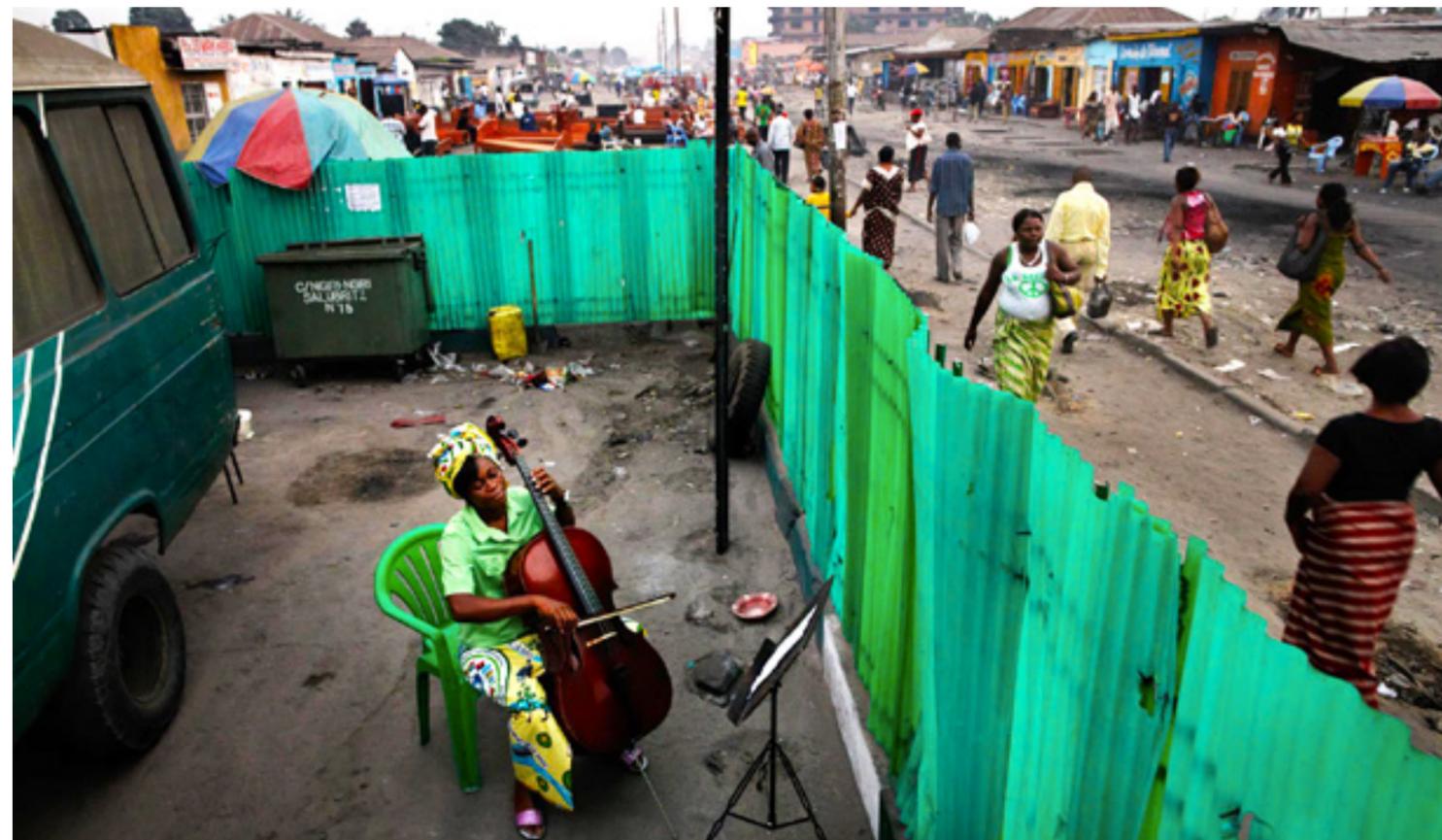
blicati ("La saggezza nel sangue" e "Il cielo è dei violenti") alla fittissima rete di corrispondenze con intellettuali a lei contemporanei, dal filone dei racconti brevi fino alle centinaia di articoli di recensione critica inviati a due giornali locali. Proprio all'interno della sua produzione, anzi, all'origine, al perché Flannery o'Connor decide di scrivere, sta l'azione decisiva introdotta all'inizio. Nel suo saggio "La Chiesa e lo scrittore di narrativa" scrive infatti: "Quando mi son sentita dire che siccome sono cattolica non posso essere un'artista, mi è toccato rispondere sconsolata che, proprio perché sono cattolica non posso permettermi di esser meno di un'artista". Per poi allargare ancora il tiro in un altro saggio intitolato "Natura e scopo della narrativa", dove afferma: "[...] Io, per arte, intendo semplicemente scrivere qualcosa dotato in sé di valore e

di efficacia. Base dell'arte è la verità, nella sostanza come nella forma. Chi nella propria opera persegue l'arte, persegue la Verità, in senso immaginativo, né più né meno". Se da un lato, dunque, si trova un'affermazione banale della propria esistenza, alla quale si riconduce una qualsiasi forma di malvagità, dall'altro c'è quello che si potrebbe definire come uno "sforzo creativo", il tentativo di ogni uomo vivo, vero, innamorato della verità che cerca di perseguirla con ogni mezzo e ogni scopo, sempre tenendo presente il "valore e l'efficacia" dell'opera con cui cercherà di raggiungere questa meta.

Uno SGUARDO in PIÙ

Questa fin troppo lunga e non troppo esaustiva premessa è necessaria per comprendere fino in fondo il genio della o'Connor. "Cattolica quindi artista" nel corso delle sue opere viene a scambiarsi spesso anche con il suo diretto reciproco - artista e dunque cattolica - in una continua riscoperta, in primis per lei, della materialità della fede, offrendo spesso spunti di riflessione sulla moralità di ogni lettore, a qualunque credo si rifaccia quest'ultimo.

In aggiunta a questo si deve assolutamente ricordare l'assoluta eccentricità, la straordinarietà di questa donna - basti ricordare che divenne famosa all'età di sei anni per aver insegnato ai suoi polli a camminare all'indietro - che l'ha sempre caratterizzata, in una gioia certa che neanche la morte giovane ha saputo mascherare. L'unione indissolubile di questi due fattori, la certezza carismatica della fede e questo sguardo sulla realtà diversamente più originale, va a definire in maniera netta la produzione artistica di Flannery o'Connor, soprattutto guardando al suo contributo più importante alla



letteratura americana: le short stories. Queste, come già visto con Carver, proseguono su uno stile semplice ed essenziale, ma sempre attento ad ogni dettaglio. Al contrario di Carver, però, c'è un'attenzione in più, una visione ad allargarsi, al di fuori della realtà ordinaria, per cogliere quel senso di grottesco che i protagonisti vivono e il lettore avverte quando la finitezza dell'uomo si scontra con l'improvviso intervento di un infinito misterioso.

L'AZIONE della GRAZIA

Qui si apre l'ultima parte di questa piccola dissertazione, con una domanda cruciale: come rappresentare al meglio quel Mistero che ha determinato così tanto la vita di Flannery? Come renderlo essenziale, effettivo, necessario alla vita dei suoi personaggi?

"La schiena di Parker" è uno degli ultimi racconti scritti e che tra tutti rende forse in maniera più immediata ciò che l'autrice stessa ebbe a scrivere in un'occasione: "Scrivere racconti è difficile, se non impossibile, perché scrivere è soprattutto l'arte dell'incarnazione". Viene raccontata la storia di un ragazzino americano appassionato al culto del bere e della bestemmia - O.E. Parker, appunto - che

ha passato gli ultimi anni della sua vita nel riempirsi la pelle di tatuaggi, di ogni tipo e provenienza. Quando senza rendersene neanche troppo conto si ritrova sposato con la brutta e bigotta Sarah Ruth che, a differenza delle altre non lo considera così interessante continuando a etichettare i suoi tatuaggi come "vanità delle vanità", ormai il suo corpo è completamente ricoperto da una continua serie di chiazze sparse a caso, fatta eccezione per la schiena che, in un certo senso, aspetta l'ultima e più grande opera. Dopo un incidente sul lavoro da cui esce quasi miracolosamente illeso decide di sottoporsi proprio quest'ultimo lavoro. Per accontentare l'oscurantista fede di Ruth decide per un soggetto religioso: quando deve scegliere tra le tante opzioni suggeritegli "da una pagina, un paio di occhi gli lanciarono un rapido sguardo. Parker proseguì svelto, poi si fermò. Pareva che gli avessero staccato la corrente dal cuore. Il silenzio era assoluto. Davanti a lui, la testa di un Cristo bizantino dagli occhi divoranti." È il momento decisivo della vita di Parker, un incontro vivo e vero, sulla sua pelle, con qualcosa in cui non ha mai creduto, ma che davanti al suo sguardo lo fa sentire inerme e impacciato. E subito

questa rivelazione sembra trasformarsi in tragedia. Il racconto finisce con Parker in lacrime dopo essere stato picchiato fortemente dalla moglie, inorridita da quella immane blasfemia.

Ma è davvero così? È la o'Connor stessa a rispondere, nell'ultima lettera scritta, in ospedale pochi giorni prima di morire. "No, non ci si riferiva ai tatuaggi parlando di eresia. È Sarah Ruth l'eretica, l'idea che puoi adorare un puro spirito".

Tutto il grande cammino di questa straordinaria artista - umana più che cattolica - sta nel riconoscere una realtà così vicina e inaspettata che nella materialità dell'esistenza offre la sua carezza, il suo aiuto al perseguimento della verità, una vita vissuta pienamente senza rischiare di scendere nel docetismo. Una trascendenza che corrisponde a un'unione inscindibile di spirito e materia, forma e contenuto, verità intellettuale e realtà concreta (quasi rurale), nella vita così come nelle sue opere. Un cammino certo, in fondo, di dover semplicemente testimoniare "l'azione della Grazia, in un territorio largamente dominato dal diavolo", vero soggetto delle sue storie, della sua ironia, del suo prezioso contributo.



Flannery o'Connor, con i suoi pavoni

Il cammino umano di Patti Smith, tortuoso ma liberatorio, è raccontato nel suo album "Easter"

LA CERTEZZA PIÙ GRANDE

di Matteo De Filippis, V Liceo Scientifico

Patti Smith è una delle più grandi interpreti musicali dell'ultimo secolo, una tra le più maggiori protagoniste del Punk e della New Wave, soprannominata spesso "Sacerdotessa del Rock" per la sua voce sublime e la potenza e la profondità dei suoi testi, che con il tempo si sono intrisi anche di una religiosità profonda che a tratti si pone quasi in contrapposizione con questo genere musicale, crudo e potente.

Easter è uno degli album forse più grandiosi della produzione della poetessa, terzo nella sua discografia, che vede tra le altre una importante collaborazione con l'altro pioniere del Rock, il Boss. È proprio con Bruce Springsteen che scrive una delle sue canzoni più famose, la trascinate Because the Night, una appassionata canzone d'amore scritta di getto per il marito Fred (al quale dedicherà un album intero dopo la sua morte nel 1994) mentre egli era lontano da casa, come testimonia anche un passaggio del brano che descrive la semplicità di un sentimento così potente e profondo che si realizza in un aspetto quasi banale, come quello di una chiamata: "Ho dubbi quando sono da sola? L'amore è uno squillo, il telefono".

L'album si apre con Till Victory, un brano dalle sonorità varie, con chitarre potenti ma intermezzi delicati, che è un inno a non soccombere alla vita ma a combattere per la sua grandezza ("Solleva il cielo, dobbiamo volare sopra la terra, sopra il mare"), tanto da chiedere addirittura a Dio di non essere presi prima di aver raggiunto la vittoria in questa battaglia, prima di aver vissuto attivamente la propria vita.

Segue Space Monkey, un brano in cui la voce graffiante e l'organo psichedelico ben descrivono l'atmosfera confusa, che pervade un mondo impregnato di guerre, droga e sesso. È il turno poi di Ghost Dance, una canzone dalla melodia quasi etnica, che altro non è che un lungo dialogo che la ancora giovane Patti rivolge al "Padre, Signore, Spirito Santo": tutto si basa sull'idea di essere "le lacrime che sono scese dai tuoi occhi, parola della tua parola, pianto del tuo pianto", di essere figli, destinati a "vivere ancora". E inoltre è sottolineata una grandissima corrispondenza con la realtà: "Cos'è Padre, ai tuoi occhi? Cos'è questa saggezza, occhi di Dio, che mi fa sentire proprio quello di cui ho bisogno". Il brano poi si conclude con

una lunga serie di domande a Dio, a tratti anche scomode, proprio come quelle che una figlia forse un po' ribelle rivolge al proprio padre. Eppure il tema religioso è espresso ogni tanto anche in maniera provocatoria, tanto che Babelogue, introduzione parlata alla canzone successiva, sembra esattamente l'opposto della canzone precedente, e addirittura si conclude affermando con fermezza: "Non mi venderò a Dio". Rock N' Roll Nigger, invece, è un brano graffiante in cui le chitarre e le tastiere creano con pochi semplici accordi un ritmo estremamente serrato. Il testo, che gioca sull'ambiguità termine "Nigger" (traducibile sia come il dispregiativo negro, sia come sinonimo emarginato, ai bordi della società), descrive proprio coloro che sono relegati "fuori dalla società", rifiutati, posti là dove anche Patti Smith si sente appartenere e dove vuole essere, senza abbassarsi ai compromessi proposti dal mondo, là "dove mi troverai se stai guardando", e tra i quali l'autrice pone anche le figure di Jimi Hendrix, della nonna e anche di Gesù. Eppure c'è anche spazio per un'intuizione geniale, quella che il dolore e le circostanze negative non siano sempre un male, anzi da esse possa



scaturire qualcosa di buono: "Coloro che hanno sofferto, capiscono la sofferenza e quindi tendono la mano. La tempesta che porta danni rende anche fertile". Segue poi Privilege (Set me free), che, con alcune citazioni tratte da pezzi del Salmo 23 esprime, seppur in toni a tratti provocatori, una preghiera tutto sommato profondissima: è un brano che chiede di poter avere "qualcosa per cui vivere", di "essere liberata". "Ehi Signore, ti sto aspettando. Oh, Dio, ti sto aspettando. Aspettando di aprire le tue novantotto ferite. Ed essere Te, essere Te. Guidami, oh, guidami" recita la "Sacerdotessa del Rock" nel culmine della sua implorazione. Si ricomincia, dunque, a intravedere quella possibilità che sembrava quasi messa da parte, scomparsa nel trambusto della vita. We Three è quasi un blues, un brano più dolce autobiografico: si riferisce infatti a due relazioni giovanili dell'artista, ma nella quale trovano spazio, come in altri brani, intuizioni più geniali della semplice storia narrata, come il tema della speran-

za che in questa canzone è preponderante. Segue poi 25th Floor, un brano più ruvido seppur non eccessivamente travolgente, ma abbastanza pacato, che è una critica all'uomo moderno ed alla fine si trasforma in un invito a suo modo particolare a risollevarsi e rinascere dal putridume. High on Rebellion è la seconda parte di 25th Floor, il suo naturale completamento, con la stessa identica linea melodica ma con un testo che descrive le sensazioni che la musica dà all'artista, quel senso di ribellione contro il mondo che la fa sentire euforica e quasi "drogata" di questo. A leggere i testi, dunque, l'album sembra diventare nel finale un climax discendente verso il baratro della ribellione cieca, eppure l'ultimo brano è ciò che salva tutto. Easter, infatti, brano leggero e dolce che crea un clima di pace estrema, è una meditazione proprio sul significato della Pasqua. L'intuizione, in una semplice passeggiata con Isabella, il marito Frederick e Vitalie, che "il tempo è arrivato", che

"tutto splende", che "il sentiero porta al sole". E questa intuizione si materializza in una splendida immagine: "Io sono la primavera, la terra santa, il seme infinito di mistero, la spina, il velo, il volto di grazia, l'immagine di bronzo, il ladro del sonno, l'ambasciatore dei sogni, il principe della pace. Io sono la spada, la ferita, la macchia, disprezzato figlio trasfigurato di Caino. Mi arrendo, io alla fine, torno. Ancora una volta io sono il sale, il riso amaro; io sono il gas in un grembo di luce, la stella della sera, la palla della vista che porta che getta le lacrime di Cristo. Morire e asciugare, io risorgo stasera". L'immagine della Risurrezione, talmente grande e potente che di fronte ad essa la "Sacerdotessa del Rock", nonostante il suo spirito ribelle (o forse grazie ad esso), non può che inchinarsi con una certezza ancora più grande: "Isabella, stiamo risorgendo".



“Ciò che inferno non è”: in una lezione a scuola, o nel quartiere mafioso, si ha sempre bisogno di Paradiso

QUESTIONE DI EDUCAZIONE

di Filippo Minelli, V Liceo Linguistico

Palermo, estate 1993. Il terzo libro del giovane scrittore Alessandro D'Avenia è ambientato nella città d'origine dell'autore stesso, in un tempo in cui la mafia continua a dominare imperterrita, come dimostrano gli attentati nei quali i giudici Falcone e Borsellino sono stati uccisi. Palermo pare letteralmente divisa in due. Da una parte ci sono i quartieri di Federico, diciassettenne invaghito di letteratura italiana (Petarca su tutti) e impregnato di quello che chiama “luogocomunismo” nei confronti della seconda parte della città. Qui si annida il quartiere di Brancaccio, dove i boss mafiosi sovrastano le famiglie povere che abitano i palazzi decadenti e dove c'è solo inferno, cioè dove “non è concesso amare”. Eppure Federico, che può essere chiunque di noi, conosce delle persone che lo spingeranno a non partire per una vacanza studio in Inghilterra ma a restare, per conoscere quel pezzo di Pa-

lermo a lui sconosciuto. A Brancaccio incontrerà Lucia, che definisce una ragazza “reale, concreta”, come un fiore sbocciato dal cemento. Inoltre aiuterà l'opera di don Pino Puglisi, il suo insegnante di religione, che tutti i bambini e le famiglie di Brancaccio amano. Non è un missionario il cui scopo è diffondere il Vangelo in terra atea, ma semplicemente un uomo che vuole portare un pezzo di Paradiso per salvare i bambini del quartiere più malfamato di Palermo, che non sono cattivi, ma sono stati “educati al male”; come afferma lui stesso, “se nasci all'Inferno hai bisogno di vedere almeno un frammento di ciò che Inferno non è per concepire che esiste altro”. Questo giudizio vale anche per me, e per tutti. Quante volte, venendo a scuola, ho rimpianto il fatto di essermi alzato dal letto oppure di aver studiato troppo poco per quell'interrogazione o quella verifica,

e quante volte una chiacchierata con una mia compagna o una lezione diversa dal solito mi hanno risvegliato. Per uscire dall'Inferno, che può manifestarsi in mille modi, occorre seguire un pezzo di Paradiso, che può celarsi ovunque; tuttavia, non basta questo. L'incontro con don Pino ha spinto Federico a rigiudicare la sua vita che riteneva perfetta, ha spinto i bambini di Brancaccio a non essere più cattivi, ha spinto un giovane in galera a redimersi e a cambiare vita, ha spinto il sottoscritto a chiudere il libro e a guardare ai compiti che lo attendevano come una provocazione. Tutti costoro si sono accorti, seguendo quel prete dalle scarpe enormi, che ognuno di noi può scegliere liberamente cosa fare della sua vita, ognuno di noi può cambiare e rifiutare l'Inferno per vivere il Paradiso. Perché “la libertà non è avere più scelte, ma seguire la verità”.



VAFE S.r.l.
VIA G.Matteotti, 41 GRASSOBBIO
Tel. 035.525112 FAX 035.526754
info@vafe.it - www.vafe.it

 <https://www.facebook.com/vafe.srl>

Il tira e molla

di Michele Verdelli, III scientifico

Questa tecnica è arte pura. Dovrebbe essere commemorata tra le “magna opera” della scolastica. È l’incontro tra momenti di gloria e annientamento della moralità. È l’incontro degli estremi: una vita portata all’estremo. Si divide in due fasi. La prima si sviluppa durante una tranquillissima giornata scolastica. Tutto normale, anzi la giornata sembra avere anche un verso più positivo del solito: una dormita profonda, sveglia non troppo drammatica, una buona colazione caffelatte, fette biscottate eccetera. Ti dirigi a scuola, saluti i compagni e sei anche più contento del solito nel vederli... va tutto bene. Il prof di filosofia entra in classe ed esordisce chiamandoti per nome e tu rispondi alla chiamata dell’appello con una sicurezza che non t’aspettavi di avere. È in questi momenti che deve venirti il dubbio, che forse, non ti ha chiamato per l’appello: “No, no, vieni alla lavagna”. Il tempo si ferma. Il piccione che poco fa stava volando libero fuori dalla finestra ora è immobile, sospeso, nel nulla, inutile. Improvvisamente tutta la sicurezza che avevi poco prima scompare, nascondendosi nel vuoto che senti in gola. Un angoscioso ticchettio di orologio accompagna la scena. Nessun altro rumore osa spezzare la tensione creatasi. Più che altro perché non sai effettivamente nulla e non parli. Pam! 3 e mezzo perché il prof oggi si sentiva buono. Lo schiaffo della realtà. Eh già perché fatti come questi non accadono casualmente, c’è bisogno di una lunga attesa prima: ogni cosa ha un senso. Ma tu non ci stai. Non può essere, non vuoi darla vinta e sai che ti spetterà un week end di studio vilento. Suonata la campa-

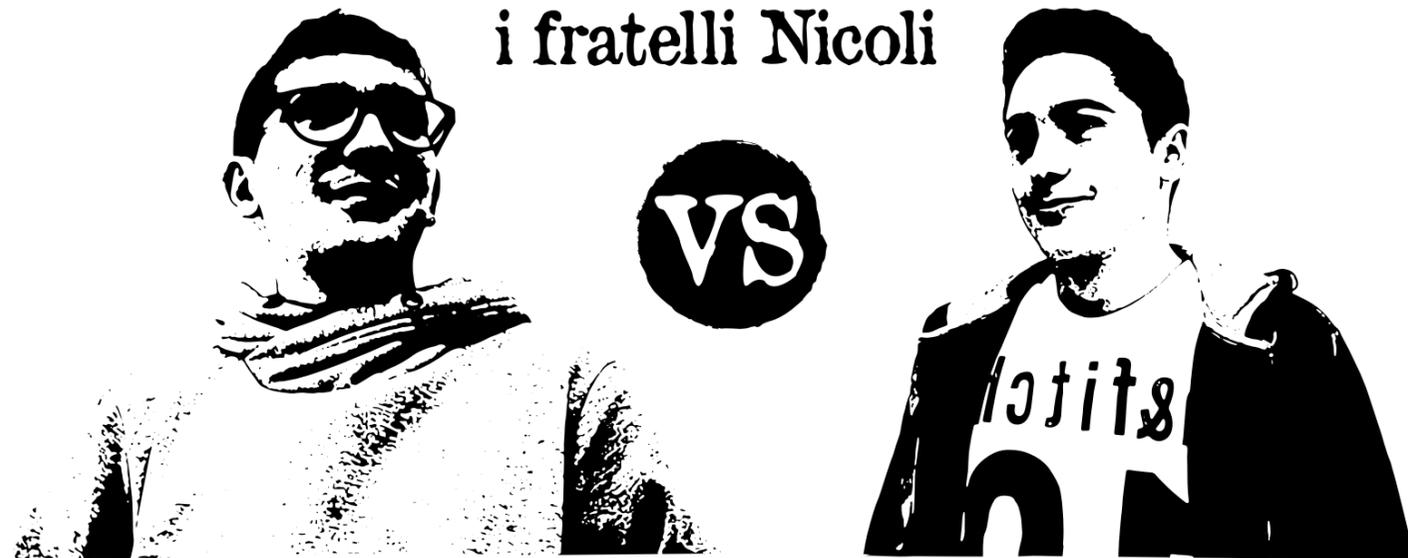
nella di fine scuola ti fiondi a casa. Una volta entrato con uno schiocco di dita richiami tua madre e le ordini di prepararti un panino caldo, coca cola e un gelato affogato nel caffè. Ti arriva un altro schiaffo dalla realtà (e questo lascia il segno) e vai a prepararti il tuo pranzo. Già mentre mangi inizi a sfogliare i libri impolverati del biennio di letteratura e storia antica perché vuoi far vedere al prof di filo che conosci la storia umana sin dagli inizi. Ti cimenti in Eraclito e Parmenide, Socrate e Platone, scandagli con acume tutto il pensiero ateniese fino ad Aristotele. Elogi con discorsi retorici e contorti come stessi parlando durante un’assemblea dell’ ecclesia, ti rivolgi ai tuoi familiari con esclamazioni latine e greche, li rimproveri del loro comportamento e ti rammarichi di non essere stato un buon maestro per loro. Per imparare l’arte della retorica ti guardi tutte le assemblee parlamentari dell’ultimo decennio al deciplo della velocità: verso la terza ora di visione spari raggi di pixel metafisici dagli occhi. All’ora di cena ti rifiuti di mangiare perché il tuo metabolismo ha capito che può cibarsi di solo caffè. Dopo ventiquattr’ore inizi a tirare di cocaina. Dopo quarantotto tua madre non entra più in camera tua: oramai sei diventato la rappresentazione di un Golum rosa <Filossofia>. L’unica pausa che ti concedi sono cinque minuti pomeridiani e li usi per giocare con l’orsacchiotto di Mr. Bean. Finalmente all’alba del terzo giorno risorgi dalla stanza che era stata svuotata degli armadi e riempita di libri universitari. Oramai sei più preparato dell’enciclopedia Treccani. Questa mattinata sarà il compiersi della seconda fase

della tecnica “il tira e molla”. Il professore “pallido e assorto” entrando in classe si ritrova davanti lo stereotipo di Giulio Cesare in carne e ossa: un giovinotto vestito solo di una candida toga, una coroncina di alloro come ornamento e il “De bello gallico” sotto il braccio destro. < Esimio maestro, mi lasci parlare dei “viri” che precedenti e antecedenti a me abbiamo saputo usar l’intelletto > Così inizia la tua orazione accuratamente preparata e meditata: un fiume di parole scorga dalle tue labbra e riempie gli animi dei compagni di classe, i quali, nonostante fino a quel momento siano rimasti attoniti, ora acclamano il loro “console”. Così dopo una “tirata” di ben tre giorni, quattro ore, ventisette minuti, trenta secondi e due decimi arriva la “mollata”: improvvisamente tutti i tuoi poteri mistici svaniscono e fai appena in tempo con l’ultimo filo di voce a pronunciare <Ave> e terminare l’orazione. <Bravo ragazzo!> esclama il professore. Ti vien da piangere, ma non hai abbastanza forze per farlo: con un urlo liberatorio stramazzi sul banco, soddisfatto dell’ottima prestazione e ritorni nel sonno e disillusione perenne dell’alunno medio, sperando che nessun altro 3 venga a rovinarti le giornate.

Intervista doppia

di Anna Adami e Linda Pesenti

i fratelli Nicoli



Simone

Luigi

Simon, oppure orsacchiotto (troppo buono)	Soprannome	Gigio
5 ^a scientifico	Classe	1 ^a scientifico
Perché sono un idiota, però in ogni caso mi piace quello che studio	Perché hai scelto il liceo scientifico?	Perché sembrava il più indicato... mi sbagliavo!
Se dovessi progettare una casa, cadrebbe dopo due secondi	Non ho scelto il liceo artistico perché...	Perché il massimo che so fare è un omino stilizzato
È come uno che cerca una nave nell’oceano: si sforza, ma non la vedrà mai	Definisci il tuo rapporto con la matematica con un paragone/ metafora	È come le gallerie delle formiche sotto terra... infinite e impossibili
Stavamo giocando sul divano, “purtroppo” l’ho fatto cadere: ha rotto quattro denti	Racconta un aneddoto della vostra infanzia	Per vendetta gli ho sputato una Big Babol nei capelli al ristorante: abbiamo dovuto usare il trinciapollo
Che sono troppo buono	Cosa non sopporti di te?	La mia non voglia di fare!
Che è profondamente stupido, ma nell’intimo: è intimamente stupido	Cosa non sopporti di tuo fratello?	Che è troppo santerello
Tutto, mi odia	Cosa non sopporta di te tuo fratello?	Penso quasi tutto
Le sue camicie, sono stilose!	Se potessi rubare qualcosa a tuo fratello, cosa ruberesti?	I diari personali: sono davvero curioso di sapere cosa scriveva
Ma dai perché in fin dei conti, bene o male, è simpatico e gli voglio bene (però è stupido)	Voglio bene a mio fratello perché...	Il venerdì sera mentre io faccio i suoi disegni di tecnica, lui mi fa i compiti di matematica
Sdraiarsi sul divano e guardare un film	Cosa rende felice tuo fratello?	L’oratorio e gli amici

REALE

E vorrei correre, ridere, saltare
Camminare nel campo a piedi nudi,
Solcar con le mie mani le onde brune,
Sotto un cielo sorridente e senza nubi.
Vorrei tuffarmi nel mare illuminato,
Di un colore non ben definito,
Verde, azzurro o forse anche dorato,
E perdermi in quell'orizzonte infinito.
Sotto il pallore di una luna vaga
Vorrei alzar lo sguardo alle stelle,
Arrampicarmi sul tetto di casa,
E sognante guardar quanto sono belle.
Vorrei rendermi conto di esser vivo,
Di poter ammirare tutto quanto,
Commuovermi per essere al mondo,
Stupirmi di chi ho accanto.
Vorrei guardare qualsiasi cosa
Con gli occhi di un bambino,
Puri come il primo giorno
Attenti a ciò che hai vicino.
E vorrei condividere con tutti
Questa immensa gioia di vivere,
Eppur tu sei ancora là, lontano
Ma io non smetto di sorridere.

Matteo De Filippis

SEMPREVERDE

Capiterà un giorno
ricorderai il profumo
del nome appena
appena sussurrato
che il vento baciatore
di foglie invernali
porterà alla soglia.

Sulla soglia piccolo
e solo solo un merlo
e un canto d'attesa
e un canto di speranza
per questo domani
che vorrei ora già qui.

Dario Bonati



La verità non si insegna; bisogna scoprirla, conquistarla. Pensare, farsi una coscienza. Non cercare uno che pensi per voi, che vi insegni come dovete essere liberi. Qui si vedono gli effetti: dagli effetti risalire alle cause, individuare il male. Strapparsi dalla massa, dal pensiero collettivo, come una pietra dall'acciottolato, ritrovare in se stessi l'individuo, la coscienza personale. Impostare il problema morale. Domani, appena toccherete col piede la vostra terra troverete uno che vi insegnerà la verità, poi un secondo che vorrà insegnarvela, poi un quarto, un quinto che vorranno tutti insegnarvi la verità in termini diversi, spesso contrastanti. Bisogna prepararsi qui, "liberarsi" qui in prigionia, per non rimanere prigionieri del primo che v'aspetta alla stazione, o del secondo o del terzo. Ma passare ogni parola loro al vaglio della propria coscienza e, dalle individuate falsità d'ognuno, scoprire la verità.

Giovannino Guareschi, Diaro Clandestino



DIRETTORI

Matteo Castagna, Francesco D'Anna
Gabriele Morgani, Francesco Tomasoni

GRAFICO

Matteo Salvi

PROFESSORI

Francesco Calderaro, Enrico Poli, Luca Tizzano

REDATTORI

Prime: Matteo Buzzetti,
Francesca Carrara, Filippo Gelpi

Seconde: Alessandro Dolci, Matteo Pala

Terze: Davide Carrara,
Valeria Castagna, Michele Verdelli

Quarte: Dario Bonati,
Chiara Marinucci, Nicola Pezzotta

Quinte: Matteo De Filippis, Filippo Minelli

SCRIVICI:

arrowperiodico@gmail.com